SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

XI

(per il complemento di questo volume
ved. quanto è detto a p. 92).

IN ROMA
Presso la Società

·M·DCCCC·XIIIJ·

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

XI

(per il complemento di questo volume ved. quanto è detto a p. 92).

IN ROMA
Presso la Società

·M·DCCCC·XIIIJ·

CONTRIBUTO ALLA SINTASSI DEI DIALETTI ITALIANI

I.

Per la formazione di fenomeni sintattici, come per gli equivalenti fonetici e morfologici, si combinano quasi ad ingranaggio diverse forze che incoscientemente contribuiscono a farli nascere, a elaborarli, a perfezionarli, a secernerne alcuni e a formarne di nuovi. Interessante sarebbe la ricerca della formazione prima di costrutti sintattici, ma non entrando questo nel nostro compito, ci contenteremo di studiare il modo con cui il fonema latino fu trasportato in territorio non latino, come bocche non latine l'abbiano compreso e trasformato. Allo stabilirsi di coloni romani nelle nuove terre conquistate le popolazioni aborigene per poter trattare con i padroni, dovevano necessariamente tentar di apprendere la loro lingua. Ben pochi erano in grado d'impararla a perfezione e così si formavano diverse gradazioni di coloro che parlavano latino. Gli uni, il numero maggiore, si accontentavano di un semplice collegamento di parole senza alcuno sviluppo sintattico, come succede anche oggidì presso i negri e gli arabi che vogliono parlare francese o inglese. Accanto a questi, che biascicavano solamente la lingua, v' era un numero

molto minore di coloro che la conoscevano un po' meglio e che cercavano di riprodurre anche i gruppi sintattici, il che non riusciva loro sempre a perfezione. La corrispondenza tra la rappresentazione psichica ed il suo simbolo vocale è più chiara nella parola che non nel gruppo. Parola e sua rappresentazione si coprono nella psiche in maniera perfetta; il gruppo invece corrisponde a una rappresentazione più complicata. Ben difficilmente adunque un non latino riusciva a combinare perfettamente gruppo e rispettiva rappresentazione, anzi egli cercava d'adattarlo al suo modo di pensare e ne formava costrutti nuovi e del tutto individuali. Questi conoscitori più profondi della lingua latina erano certo personaggi ragguardevoli nella loro patria e comunicavano ad un numero considerevole de' loro connazionali i fenomeni da loro formati.

Essi si possono considerare come focolai di formazione di nuovi costrutti sintattici che erano di origine affatto individuale, e che non riuscendo ad influenzare che un numero piccolo di connazionali, erano destinati a perire. Se il numero invece di coloro che accettavano il costrutto era rilevante, esso vinceva ogni resistenza e sopravviveva vittorioso. Così la maggior parte dei fenomeni sintattici ha la sua origine nell'individuo e la sintassi storica non è altro che la storia di fenomeni individuali che divennero di uso comune. Ad illustrazione di ciò gioverà qualche esempio. Il latino volgare, per indicare la necessità, possedeva il gruppo *habeo cantare*, che fu conservato nelle terre colonizzate durante le prime conquiste e rimane anch'oggi infatti in certe parti dell'Italia centrale e meridionale, ma non fu compreso in regioni posteriormente conquistate; qui *habeo* fu posposto e il significato si cambiò, dall'idea di necessità si passò a quella di futurità, che fece scompa-

rire poi la forma latina del futuro. Il gruppo rimasto incompreso andò come tale, incontro alla sua decadenza e si fuse. Accanto a questa forma se ne sviluppò un' altra analoga: *habeo cantare* influenzato da combinazioni preposizionali diveniva *habeo ad cantare*, che conservò l' antico significato della necessità. Eccoci dunque alla seconda fase a cui soggiacque il fenomeno trasportato in terra straniera: la scissione che avveniva in nesso causale all' evoluzione del significato, e precisamente come nel caso sopraddetto il significato fondamentale si scindeva, e a questo corrispondeva la scissione del fonema sintattico.

Il fonema veniva indi elaborato e perfezionato e il lavorio di perfezionamento avveniva in maniera che alcuni costrutti venivano ampliati o raccorciati a seconda che si voleva esprimere minore o maggiore forza, minore o maggiore tonalità. Nel costrutto *ille cantat* il pronome perdette tanto di vigore che dovette esser rafforzato dal datívale *illui* e ne sorsero varie e differenti combinazioni nei diversi dialetti, che si possono riassumere nelle tre forme: *ille cantat*, *illui cantat*, *illui ille cantat* a seconda della maggior o minor risalto che si voleva dare al pronome. *Questo* indicava un oggetto vicino a colui che parla in contrasto a *quello*, valore conservato ancor oggi nella lingua scritta. Nei diversi dialetti esso venne a perdere la sua forza dimostrativa e decadde quasi a valore articolare; per riacquistare la forza primitiva dovette esser rinvigorito con avverbi locali ed ebbero origine le forme *sto-chi, quel-lì*.

Dalla scissione d' un costrutto nascevano forme analoghe, delle quali alcune più tardi scomparivano. Lo sviluppo sintattico, corrispondendo all' idea darviniana dello sviluppo della natura organica, che quanto è adatto all' esistenza sopravvive,

quanto non è adatto muore, dei costrutti analoghi solamente i più utili resistettero, gli altri si estinsero. Ma la scomparsa non era sempre completa; che alcuni singoli casi di costrutti rimasero così vivamente impressi nella ricordanza popolare che vennero poi sempre usati, quantunque si fosse estinto l' equivalente tipo sintattico. E si formò in tal modo la classe delle forme stereotipate. Ecco brevemente esposta la maniera come sorsero, si formarono, si svilupparono, si scissero e scomparirono i vari fonemi sintattici.

Alla formazione spontanea dei fonemi di cui si parlò sinora, si può aggiungere la posizione, alla quale certo non si può negare una vera e propria spontaneità. La psiche viene colpita da una rappresentazione: questa associata ad altre analoghe o contrastanti le attrae tanto nella psiche quanto nella sua esplicazione vocale. La posizione quindi non è altro che l' attrazione successiva e incosciente da parte di una rappresentazione importante di altre meno importanti ad essa associate.

Accanto ai fonemi che sorgono spontaneamente nella psiche, altri ve ne sono che hanno la loro origine da influssi stranieri. Tra essi in primo luogo l' analogia, la grande distruttrice di forme, che tenta ad ogni costo di arrivare a categorie uniche. Ma né su di essa, né sulla contaminazione, io qui mi dilungherò; menzionerò invece un altro caso interessante, l' influsso di un dialetto su d' un altro. Di più dialetti finitimi uno, sia per motivi politici, sia per comodità si estolle quale dominatore sugli altri; sopra tutti si libra la lingua scritta, cambiando costrutti, importandone e formandone di nuovi.

L' odierno milanese usa uno strano modo di negazione *mi go no* che non esisteva nell' antico

milanese il quale diceva *eo no o*, che nell' età media venne rafforzato da *minga*, *eo no o minga* e più tardi *mi no go minga*. La forza della negazione veniva a cadere sul rafforzamento e la prima parte, ritenuta inutile fu omessa, sicché il costrutto si trasmutò in *mi go minga*, forma tuttora usata. Il veneziano nel suo movimento di conquista influenzò il milanese in maniera che dal cozzo delle due forme, risultò il costrutto *mi go no*.

II.

Sorge ora una domanda, che a primo acchito sembra ingenua ed oziosa, ma che finora non fu affatto risolta: Che cosa è la sintassi e che cosa è da pertrattarsi in essa? La metodologia sintattica non esisteva quasi fino a pochi anni fa. Fino allora gli scrittori di sintassi s' attenevano a quanto avevano creato i Greci, non accorgendosi che ciò non poteva bastare alle esigenze d' una scienza moderna. E realmente la grammatica durante l' epoca degli umanisti aveva lo scopo pratico d' insegnare una lingua classica e non badava affatto a studiare la lingua scientificamente. Avevano essi la doppia distinzione di flessione e sintassi e quanto non trovava luogo nella prima si metteva nella seconda, cosicché la sintassi diveniva un « Receptaculum magnum ». Si cercò in tempi più moderni di porre riparo a tale anarchia con il formare dapprima una scienza per i suoni, la fonetica, con lo scindere poi dalla sintassi un ramo della formazione delle parole, la morfosiologia, ma non bastò; la sintassi restava pur sempre in uno stadio di scienza ambigua dai contorni non ben definiti. Venne infine Ries (1) che tentò di dar forma alla

(1) Ries, *Was ist Syntax?*, Marburg, 1874.

sintassi e di delimitare le sue funzioni. Con raro acume critico passò sotto il suo vaglio tutti i sistemi sintattici sino allora in uso e dettò lui stesso dei principi positivi per la formazione d'un metodo sintattico.

I suoi insegnamenti giovarono almeno per il fatto che si venne alla conclusione che la sintassi aveva bisogno d'un metodo, e se non tutti si piegarono ad accettare i suoi dettami, ognuno tuttavia cercò di portarla a quel grado di metodicità a cui s'era saputa elevare la fonetica e la morfologia.

Nel campo romanzo l'unico lavoro in cui si cerchi di trattare la sintassi con metodo scientifico è la *Romanische Syntax* del Meyer-Lübke; l'autore s'è assunto il grave compito non solo di raccogliere e vagliare il gran numero di costrutti sintattici delle lingue romanze, ma di ordinarli eziandio in un sistema.

La via ch'egli seguì è abbastanza strana; dapprima vengono trattate le parti flessibili, le non flessibili sono sparse qua e là nel capitolo « la proposizione ». A questa prima divisione che accanto a pochi svantaggi ha molti vantaggi, se n'aggiunse un'altra che fu realmente dannosa alla metodicità del lavoro, quella di combinazioni semplici e preposizionali. Con tale sistema egli dovette separare violentemente tipi affini. Ma neppure gli altri scrittori di sintassi, fra cui ricordo specialmente Sutterlin L. und Waagg A., *Deutsche Sprachlehre,* 1905; Brugmann, *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 1904; Schmalz Y. G., *Lateinische Syntax*, 1900; Delbruck B., *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachne*, 1900 (1), che tentarono forme metodiche, riusci-

(1) Vedi Pestalozzi, *Systematik de Syntax seit Ries.* Teutonia XII.

rono a darci uno schema su cui si potessero elaborare e catalogare i diversi fonemi sintattici. Sarà utile perciò dire in breve il metodo che qui si seguirà.

III.

Gli oggetti che deve trattare la grammatica sono il suono, la parola e il gruppo di parole. Lo sviluppo e la storia dei suoni è relativamente più semplice e ad essa basta un solo ramo scientifico, la fonetica. La parola ha un' attività più complicata. La sua flessione è trattata nella morfologia, il modo con cui le parole si formano nella morfosiologia, lo sviluppo del suo significato nella semasiologia; infine la parola ha diritto al suo posto nella sintassi, in quanto essa abbia valore sintattico. Il gruppo di parole ha invece il suo posto precipuo nella sintassi, solo in quanto si studia lo sviluppo di significato, vi s'aggiungono le scienze: la fraseologia e la stilistica.

Riassumendo, la grammatica si può dividere nella seguente maniera:

SUONO	PAROLA	GRUPPO
Fonetica	Morfologia Morfosiologia Semasiologia Sintassi (Logologia)	Sintassi Fraseologia Stilistica (Sintammalogia)

Possiamo quindi conchiudere che la sintassi è la scienza che tratta delle parole di valore sintattico e dei gruppi di parole. Parole di valore

sintattico sono quelle che hanno per sé un valore compiuto o che entrano in una categoria sintattica.

Categorie, che, applicate alle diverse parti del discorso, si potrebbero riassumere nel modo seguente:

Parti del discorso	Categoria sintattica	Categoria psicologica
Sostantivo.	Numero, Congruenza, Posizione.	Essenza reale.
Aggettivo.	Numero, Congruenza, Posizione.	Quantità.
Pronome.	Numero, Congruenza, Posizione.	Essenza irreale.
Verbo.	Numero, Persona, Tempo, Modo, Posizione.	Azione.
Preposizione.	Spazio, Tempo, Modo	Relazione.
Avverbio.	» » »	Modo.
Coordinazione.	» » »	Relazione.
Congiunzione.	» » »	Relazione.

Se con ciò è data una definizione della sintassi, ciò non pertanto il suo campo d'azione non è ancora esattamente stabilito di fronte a quello delle scienze sorelle. Anzitutto la sintassi tocca in molti punti la semasiologia. Date le due forme *vado a Roma*, *vado in Italia*, spetta alla semasiologia il registrare se il significato sia eguale o meno nei due casi, alla sintassi la differenza nell'uso delle due locuzioni e la loro storia.

D'altro canto la sintassi può venire a conflitto con le mansioni della morfologia e della morfosiologia. Le diverse forme del pronome personale di prima persona nel piemontese, *i' mi* e *mi i'*, se trattate nelle desinenze avranno valore morfologico, nella loro formazione valore morfosiologico, l'uso delle tre forme sarà invece di spettanza della sintassi.

IV.

Da quanto fu detto sinora si può arguire il metodo che si seguirà nel presente lavoro. Si tratteranno, cominciando con il verbo, le singole parti del discorso, avendo anzitutto riguardo al loro valore didattico, indi i differenti loro gruppi e combinazioni, infine la loro posizione. Solamente la preposizione troverà luogo nel capitolo Relazione fra sostantivo e verbo, e la congiunzione nella Proposizione. Veramente questa denominazione, come molte altre della grammatica, stanno in aperto contrasto con i principi suesposti; infatti la proposizione non si distingue affatto dagli altri gruppi; *vado a Roma* e *andata a Roma* si differenziano solo perché il primo corrisponde a una rappresentazione di senso compiuto, a cui non è necessario associarne un'altra. Se la proposizione non è che un gruppo di senso compiuto, neppure il predicato ha maggior ragione di esistere: *proclamarono Diocleziano imperatore* è una semplice fusione di due gruppi: *proclamarono Diocleziano* e *proclamarono un imperatore*; non sonando l'unione apreposizionale di due oggetti bene all'orecchio, si portò il secondo a forma di dativale: *proclamarono Diocleziano a imperatore.* Anche l'avverbiale è un mezzo termine per registrare sotto il suo nome gruppi disparati, che altrimenti non troverebbero posto altrove. Si cercherà di evi-

tare adunque simili espressioni per quanto è possibile, ma non del tutto, ché se si volessero eliminare completamente da una sintassi queste denominazioni che sono divenute sangue e carne di essa, si darebbe luogo a gravi inconvenienti.

Il lavoro è essenzialmente dialettale, esclude quindi possibilmente i fonemi della lingua scritta, anche se dalla considerazione dei costrutti dialettale sia facile trarre deduzioni su quelli della lingua scritta. I meridionali usano con il pronome possessivo la posizione posposta: *la volontà sua*, i settentrionali la preposta: *la sua volontà* e la lingua scritta, che attinge le sue forme dal nord e dal sud, usa a capriccio ambidue le forme. Tanto meno si toccheranno altri problemi in cui all' influsso dialettale s' aggiunge quello latino, così ad esempio l' omissione del pronome personale soggettivo nella lingua scritta, che è obbligatorio nei dialetti, problemi che si dovranno riservare per una futura sintassi storica della lingua italiana, la cui mancanza si deve vivamente deplorare.

Un' ultima parola sull' uso delle fonti che sono quasi esclusivamente scritte. Si sa che anche per la sintassi la miglior fonte sarebbe la comunicazione fatta a viva voce: ma se la difficoltà di raccogliere simili costrutti non è facile per la fonetica e morfologia, tanto più difficile lo è per la sintassi. Di quelli scritti invece ce n' è a profusione e dànno il loro valore per la sintassi anche quando sono inadoperabili per la fonetica; anche quando i suoni non vengono ridati con quell' esattezza necessaria a quest' ultima: d' altro canto i documenti dialettali scritti non sono mai del tutto scevri da influssi della lingua scritta, e quelli antichi da influssi latini, sicché molte volte solo a mezzo di considerazioni parallele si potrà ricostruire il fonema sintattico nella sua forma primitiva.

BIBLIOGRAFIA E SIGLE BIBLIOGRAFICHE

Archivio glottologico italiano (Agit.).
Archivio storico italiano (Astit.).
Archivio per le tradizioni popolari italiane (Atrp.).
Archivio trentino (Arch. Trent.).
Biondelli: *Saggio sui dialetti gallo-italici* (Biond.).
Canti del popolo italiano, I-VIII (Cpit.).
Meyer-Lübke: *Romanische Syntax* (R. Gr. III).
» *Italienische Grammatik* (It. Gr.).
Monaci: *Crestomazia italiana* (Crest.).
Mussafia: *Beitrag zur Kunde norditalienischer Dialekte* (Beitr.).
Papanti: *I parlari italiani in Certaldo* (Pap.).
Romania (Rom.).
Romanische Forschungen (RF.).
Romanische Studien (Rst.).
Savi-Lopez-Bartoli: *Altitalienische Cresthomathie, Strassburg*, 1913 (Bart. Altit.).
Studj romanzi (Str.).
Studj di filologia romanza (Stfr.).
Tobler: *Vermischte Beiträge zur französichen Syntax* (Tobl.).
Zeitschrift für die romanische Philologie (Zst.).
Zuccagni-Orlandini: *Raccolta dei dialetti italiani* (Zucc.).
Ida von Düringsfeld und Otto v. Reinsberg: *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen*, 1872-75.

Abruzzo. — Finamore: *Vocabolario abruzzese; Storie popolari abruzzesi*, Atrp. I, 83, I, 206: *Una leggenda popolare abruzzese*, ivi, II, 207; *Novelle popolari in dialetto di Canistro*, ivi, XX. Boetio di Rainaldo di Poppleto aquilano: *Delle cose dell'Aquila* (Muratori, *Rer.*, II [Boetio aq.]). Nicolò Ciminello: *Poema storico della guerra dell'Aquila* (Muratori, *Rer.*, VI [Cim. aq.]).

Ancona. — G. Crocioni: *Dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma, 1906.

Badia. — Alton G.: *Proverbi tradizioni*, 1881; *Rimes latines in perl con traduzion laliana*, 1855; *Slories e chiantes ladines*, 1895.

Basilicata. — Latronico, Cpit. II, 29, 213, 216; III, 6, 131, 140-166. Moliterno, ivi, 186-200. Saponara, ivi, II, 273-294. Spinoso, ivi, III, 59-91.

Belluno. — *Testi bellunesi del secolo XVI*, Agit. XVI (T. bell.). *Superstizioni bellunesi e cadorine*, Atrp. IV.

Bergamo. — Lorck E.: *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, 1893 (Romanische Bibliothek, X). Ettmayer K. *Bergamaskische Alpenmundarten*, 1903. Tiraboschi: *Vocabolario bergamasco*, 1873-79 *Proverbi bergamaschi*, Atrp. I, 589. Zappetin: *Vocabolario bergamasco*, 1879.

Bologna. — Coronedi Berti C.: *Vocabolario bolognese*, 1877. Trauzzi A.: *Gli elementi volgari nelle carte bolognesi fino al secolo XII*, 1898. Gaudenzi: *Dialetto di Bologna*. *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo pubbl. da C. Ricci (Scelta Romagnoli, disp. 153). *Proverbi bolognesi*, Atrp. I, 117, II, 575. *Saggio di una nuova raccolta di favole in dialetto bolognese*, Atrp. XIII, XIV.

Brescia. — Melchiori: *Vocabolario bresciano*, 1817 (Suppl. 1820).

Calabria. — Manga: *Poesia popolare in Calabria*, Atrp. I, 231, 389. *I dodici mesi*, ivi, II, 565. Scerbo Fr.: *Sul dialetto calabro*, 1886. Simone: *Canti popolari della Calabria citeriore* (C. Cal. cit.), Atrp. III, 390. Reggio di Calabria, Cpit. II, 230-256. Paracorio, ivi, III, 339-365.

Como. — *Canzoni popolari comasche* (Rendiconti dell'Acc. viennese, LII). *Meditazione comasca del secolo XV* (Med.). Monti: *Vocabolario dei dialetti di Como*, 1845.

Crema. — Samarano: *Vocabolario cremasco*, 1852.

Cremona. — Peri: *Vocabolario cremonese*, 1847.

Ferrara. — Nannini: *Vocabolario ferrarese*, 1805. Ferri: *Vocabolario ferrarese*, 1886. Ferraro: *Poesie popolari ferraresi in un ms. del secolo XVIII*, Atrp. II, 585; V, 268.

Friuli. — Cavalli: *Reliquie muggesi*, Agit. Joppi: *Testi friulani*, Agit. IV. Ostermann: *Orazioni friulane*, Atrp. IV. Pirona: *Vocabolario friulano*, 1871. Salvioni: *Le rime di Bartolomeo Cavassico* (Scelta curiosità letterarie, disp. 247).

Grigioni. — Ascoli: *Annotazioni soprasilvane*, Agìt. VIII. Augustin: *Unterengadinische Syntax*. Diss. Hall. 1900. Böhmer: *Curwälsche Sprichwörter*, Rst. II. Ca-

rigiet: *Rätoromanisches Wörterbuch*, 1882. Carisch: *Romanisches Taschenwörterbuch*, 1848. Decurtins: *Rätoromanische Crestomathie*, I, II. *Testi soprasilvani*, Agit. VII (T. soprs.). *Paraulas surselvanas*, RSt. II. Gartner Th.: *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, 1910 (Gart. Rtl.). Konradi: *Taschenwörterbuch der romanischen und deutschen Sprache*, 1826. Hutschenreuther: *Syntaktisches zu den rätoromanischen Uebersetzungen der vier Evangelien*, RF. XXII. Stürzinger Y.: *Ueber die Koniugation im Rätoromanischen*.

ISTRIA. — Ive: *Die istrianischen Mundarten*, 1893; *Canti istriani*, Cpit. V.

LADINO CENTRALE. — Boehmer: *Nonsbergisches*, Rst. III. Bertagnolli: *Poesie e poeti della Val di Non*, 1912 (Bert). *Canzoni fassane*, Annuario degli alpinistitridentini, VIII, 56 (C. fass.). *Contie della Valle di Fassa Annuario*, XIV (Contie fass.). Gartner Th.: *Die Gredner Mundart*. *Die judikarische Mundart*, 1882. *Le maitinade della Rendena*, Ann. Soc. alp. trid. VI (Mait. Rend.). Rasmo: *Piccolo saggio del dialetto di Fiemme*, 1879.

LIGURIA. — Flechia: *Annotazioni genovesi*, Agit. VIII, IX. Olivieri: *Dizionario genovese*, 1851. Parodi: *Testi liguri*, Agit. XIV, XV, XVI. *Prose genovesi*, Agit. II, IX.

LOMBARDIA. — *Altlombardische Margarethenlegende*, ed. da Bert. Wiese, 1890 (Marg.). Bonvesin, opere edite da Bekker, Lidfors e Biadene (Bonv.). *De le zinquanta cortesie da tavola*, ed. Biondelli (Bonv. Cort.). Seifert A.: *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin*, 1886. *Contrasto della Rosa e della Viola*, ed. Biadene, Stfr. VII. *Frammento della passione di N. S.*, Zst. XV. Mussafia A.: *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin Schrift*. (Rendiconti di Vienna, Bd. XIV). *Parafrasi dell'Avemaria*, ed. Salvioni (Zst. XV). *Passione e altre scritture lombarde*, ed. Salvioni (Agit. IX). *Reimpredigt des Pietro da Bargapé*, ed. Keller, 1901 (Bars.). Salvioni: *Annotazioni lombarde*, Agit. XIV. *Spruchgedicht des* G. Pateg, ed. Tobler, 1896.

MANTOVA. — Cherubini: *Vocabolario Mantovano*, 1827.

MARCHE. — Gianandrea: *Proverbi marchigiani*, Atrp. I, 99, 397; II, 425. Fossombrone, ivi, VIII, 401.

MILANO. — Cherubini: *Vocabolario milanese*, 1814. Suppl. 1884. *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*. Salvioni: *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, 1884.

MIRANDOLA. — Mestieri E.: *Vocabolario mirandolese*, 1870.

MODENA. — Maranesi: *Vocabolario modenese*, 1867. *Testi antichi modenesi del secolo XIV*, ed. dal Pullé (Scelta Romagnoli, disp. 242).

MONFERRATO. — Ferraro: *Glossario monferrino*, 1881; *Canti monferrini*, 1870; *Nuova raccolta di proverbi monferrini* (Atrp. V).

NAPOLI. — *Altneapolitanisches Regimen sanitatis*, ed. Mussafia (Rendiconti di Vienna, 106). Amalfi: *Canti del popolo di S. Valentino*, Atrp. V, 389; VI, 173; II, 359; V, 41. *Novelluzze raccolte in Tegiano (Salerno)*, Atrp. XX. Salvatore di Giacomo, *Poesie napolitane*, 1909 (Giac. nap.). Roberto Bracco: *Vecchi versetti napolitani* (Bracco, V.); inoltre le opere napoletane ed. Porcelli: Amicarelli [Amic.], Basile [Bas.], Bianco [Bianc.], Capasso [Cap.], Cerbone [Cer.], Cortese [Cor.], Cuorvo [Cuor.], Tardacino [Tard.].

PADOVA. — Lovarini E.: *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1885 (Scelta Romagnoli, disp. 248). Magagnò: *Le rime in lingua rustica padovana*, Venezia, 1659. Patriarchi: *Vocabolario padovano*, 1821. Ruzante: Commedie: *Vaccaria* [Vac.], *Moschetta* [Mosch.], *Anconitana* [Anc.]. Salvioni C.: *Dell'antico dialetto pavese* (Bullettino soc. pavese di storia patria, II, 1902, fasc. 1 e 2).

PARMA. — Boselli: *Testi dialettali parmensi.* Malaspina: *Vocabolario parmigiano*, 1856-59. Peschieri: *Vocabolario parmigiano*, 1828.

PAVIA. — Gambini: *Vocabolario pavese*, 1850. Nicoli: *Il dialetto moderno di Voghera*, Stfr. VIII.

PERUGIA. — *Croniche e storie inedite della città di Perugia*, Astit. 16.

PIACENZA. — Foresti: *Vocabolario piacentino*, 1886. Gorra, Zst. XIV.

PIEMONTE. — Dal Pozzo: *Dizionario etimologico piemontese*, 1860. Foerster: *Galloitalische Predigten* Rst. IV. Gavuzzi: *Vocabolario piemontese*, 1891. Nigra: *Canti popolari del Piemonte*, 1886. Pipino: *Grammatica piemontese*, 1875. Ponza: *Dizionario piemontese*, 1860. Renier: *Il Gelindo*, dramma piemontese, 1896. Salvioni: *Lamentazione metrica in antico dialetto pedemontano*, 1886. *Antichi testi chieresi*, Misc. di fil. ling., 345-356. Sant'Albino: *Gran dizionario piemontese*, 1859. Schädel: *Die Mundart von Ormea*, 1903.

ROMA. — Belli: *Opere complete* (Belli). Pascarella:

Sonetti (Pasc. S.). Zanazzo: *Raccolta di proverbi e tradizioni romane* (Zan. Racc.); *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (Zan.).

Romagna. — Morri: *Vocabolario romagnolo*, 1870.

San Fratello. — De Gregorio e Morosi in Agit. VIII.

Sardegna. — *Contrasti sardi del Logoduro*, Atrp. XX. Ferraro G.: *Canti popolari logoduresi*, 1891. Guarnerio P. E.: *Gli statuti della repubblica sassarese*, Agit. XIII (St. sass.); *L'antico campidanese*, Str. IV; *Novelline popolari sarde*, Atrp. XV. Romani F.: *Sardismi*, Sassari, 1887. Bessude, Atrp. II; Calangius, ivi, II, 481, 499; Mores, II, 185; Nuoro, II, 31; Sassari, II, 27, 36, 214; Tempio, II, 21; Tiesi, II, 195.

Sicilia. — Di Giovanni V.: *Filologia e letteratura siciliana*, 1871 (Giov. sic.). Pitrè: *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 1875. Borgetto, Atrp. II, 551, 546, 560. Girgenti, ivi, III, 413; Messina, ivi, VIII, 3; Noto, ivi, II, 211; Palermo, ivi, IV, 214; Partinico, ivi, II, 550, 558, III, 89, 91; Trapani, VIII, 4, 337, 481.

Ticino. — *Indovinelli popolari*, Atrp. IV, 535.

Toscana. — Neri Tanfucio (Renato Fucini): *Poesie*, 1905 (Fuc.). Nerucci G.: *Saggio di uno studio sopra i parlari della Toscana*, 1865. Tigri G.: *Canti popolari toscani*, 1869. Tommaseo: *Canti popolari toscani, corsi*, ecc., 1841. Firenze, Atrp. I, 37, 65, 183, 200; Garfagnana, I, 44; Livorno, II, 46; Lucca, VII, 491; Pratovecchio, I, 51, 520, 531.

Trentino. — Azzolini: *Dizionario trentino*. Battisti: *La Catinia*, Arch. Trent. 1904-5 (Cat.). Filzi: *Altroveretanische Novellen*, 1913. Schneller Chr.: *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*.

Trieste. — Vidossich: *Studi sul dialetto di Trieste*, Archeogr. triestino, XXIII, XXIV.

Treviso. — Ninni: *Materiali per un vocabolario della lingua rustica del contado di Treviso*, 1891-1892.

Umbria. — Marcoaldi: *Canti umbri*: Nocera, Atrp. VI, 44; Spoleto, VI, 42.

Veglia. — Bartoli: *Das Dalmatinische*. Ive: *Il dialetto veglioto* in Agit. IX.

Venezia. — *Altvenetianische Uebersetzung des Cato*, ed. Tobler, 1883. Boerio: *Dizionario veneziano*. *Cronica degli imperatori*, ed. Ascoli, Agit. III. Gamba: *Scrittori in dialetto veneziano*. Goldoni: *Commedie*. Levi: *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia*, 1901; *I*

monumenti del dialetto di Lio Mazor, 1904. *Navigatio Sancti Brendani*, ed. Novati, 1896. *Panfilo in antico veneziano*, ed. Tobler, Agit. X. Salvatico R.: *Commedie e poesie veneziane* (Salv.). *Trattato de regimine rectoris di Fra Paolo Minorita*, ed. Mussafia, 1868.

Verona. — Biadene L.: *La passione e risurrezione*, Stfr. III. Cipolla C.: *Lauda spirituale veronese*, Astit. IV, 1881. Gaiter: *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, Arch. ven. XXIV. Mussafia: *Zur Katharinanlegende*, 1874.

Vicenza. — Paiello: *Dizionario vicentino-italiano*, 1896. Schio: *Saggio sul dialetto vicentino*, 1855.

IL VERBO.

Modi.

Astraendo dall' uso dei modi nelle combinazioni proposizionali, i dialetti italiani, come gli altri romanzi, esprimono con l' indicativo la realtà, con il congiuntivo la possibilità. Queste idee, reale dell' indicativo, incerta del congiuntivo, vengono raggiunte in maniera meravigliosa da certi dialetti: così per il costrutto latino *dicitur* l' em. usa due forme: *i volen* (ind.), se quello che si afferma, si narra, succederà sicuramente almeno nel pensiero di chi parla; *i voien* (cong.), se si ritiene dubbia la possibilità che l' azione abbia a succedere.

Imperativo. La forma del comando può aver gradi differenti; passa attraverso diverse gradazioni dalla maniera più rude alla più cortese. La cortesia prevalse anzitutto nelle forme proibitive, per le quali si usarono combinazioni **non debes facere* **non stas ad facere*; quest' ultima rimase nei dialetti settentrionali, mentre la prima subiva la per-

dita di *debes* ed arrivava alla nota forma **non facere.*

Ma anche per le forme affermative vanno notate diverse gradazioni: i dialetti sett. e centr. attutiscono la forza del comando con il preporre un *va, va là*: tosc. *va là, sta bonino*; ven. *va la, va a zogar*; i dialetti meridionali aggiungono al *va* il gerundio: cal. *va dicenne, Battì, facistc tutte chille cose?* (dimmi, Battista, hai fatto tutte quelle cose?) Zucc. 377.

Più lieve è ancora il comando, se si usa *debere* e i suoi sostituti, specialmente *habere* + *de*: ven. *ti ti ga da star fermo!*; Pesaro: *t' ha da to i cucchiai d' argent, t' ha da aggiustà le sedi, t' ha da empì el brocchett* (Zucc. 319).

Debere ha assunto forza d' imperativo nei dialetti sardi specialmente nelle persone dove l' imperativo ha propria forma: già asardo: *Et deppiat istare, non si deppian intender* (St. sass. 7).

Una specie d' invito esprime *volere* + *inf.* apav. *vogion andarghe* (Ruz. 47); tosc. *vogliamo andare!, volete farmi il favore di venir qui!* L' abr. dà di piglio in tal caso a *voleo* + *quod* + *presente*: *n' n o che le diche* (non lo dica!) *n' n o che ce venghe* (non venga)!

Certi imperativi usati sempre enfaticamente vengono logorati dall' uso troppo frequente: tosc. *to'*, ven. *ciò*, trent. *toi* forme che passano nell' allocuzione, log. *le* (leare), tosc. *te'*, *ve'*, ven. *assa far* (lascia fare), nap. *assa fare* (Ciucc. 12, 45) *assamene ire* (Liv. Part. 3, 6).

Che il futuro possa sostituire l' imperativo, è già stato notato dal Salvioni (Aglit. XVI 268, Ann. I); così apav. *dariesimele* = dammela. Si tratta d' un doppio passaggio: del futuro per il presente, che è in uso in tutti i dialetti, specialmente nella do-

manda: trent. *mel darat?* = me lo dai? e di questo presente-futuro per l'imperativo (1).

Tempi.

Il presente per il futuro è usato in tutti i dialetti, quando ad esso presente si aggiunga una parola che specializzi la futurità dell'azione: ven. *el vien domani*; *dopodimani xe sicuro bel tempo*; abr. *mo sono le due e mmezze.*

Ciò succede particolarmente in proposizioni oggettive, temporali e concessive: ven. *se nol vien stasera, ghe zigarò*; Fassa *non so sel vedi più* (C. fass. 65); tosc. *se la mi figliola se li indovina, voi morite* (Atrp. I 59), *domando scusa se un vengo domani*; rom. *Vadi piano... E lei diventa un primo notatore* (Pasc. S. 33). I verbi modali sono più inclini a usare forma di presente con significato futurale: ven. *el vegnirà, sel pol*; tosc. *verrà se può.*

Talvolta colui che parla s'accorge troppo tardi di dover usare il futuro e supplisce a questa mancanza introducendolo nella continuazione del discorso: friul. *al ven ca pur mio cusin c'al puartarà del bon vin* (Or. friul. 248).

Regolare è l'uso del presente per il futuro nei dialetti meridionali, dove questo poco a poco scompare; esso arriva verso il nord fino a Campobasso, dove, secondo il d'Ovidio (Aglit. IV 183), il futuro è usato pochissimo: le poche forme che in questo dialetto rimangono, saranno piuttosto che influsso letterario resti di forme primitive.

---

(1) Notevole il trent. *l'è success pássa diese ani*; bad. *dan pássa mil an fo revà i Longobardi* (più di mille anni fa arrivarono i Longobardi) (Alt. prov. 76), e gli altri dialetti: *dieci anni e passa.* Si tratta di un imperativo?

Per l'Abruzzo dice Finamore: « Comunque la forma che diamo al futuro è quella del presente dell'indicativo: *ven u ne ve?* (verrà o non verrà?) » e Romani, 73: « In Abruzzo si usa il presente per il futuro ». E egualmente le Puglie, la Basilicata e la Calabria: aaq. *Finchè saranno con le lancie in mano, mai non ti assalto* (Boetio aq. 1008); Lecce *nci pierdi le petate, le sunareddre, le matenate* (Pap. 481), otr. *La morte ha dittu ca me fa pentire* (C. otr. 281), *Beni stasira ca ti dau l'acqua e la persona mia* (che ti darò) (Atrp. III 274); cal. (Acri) *Cui dici se mi senti fucilatu* (Che dirai se saprai che sono fucilato) (C. cal. cit. 371); (Reggio) *Ma veni carchi jurnu chitti penti* (Verrà un giorno che ti pentirai) (Atrp. I 513), *La testa pi li mura ti darai. Ti rusichi li carni cu li denti* (I 515).

sic. (Noto) *E pi cciù pena, Iu ti scummogghiu si si cummigghiatu* (E per più pena, ti scoprirò se sarai coperto) (Atrp. II 211), (Canic.) *ti li pigli e ti li puorti* (Atrp. IX 214), *Criju chi nun nesciu chiu di chistu infernu* (credo che non escirò più da quest'inferno) (Infernu 225).

Il presente per un'azione passata è in uso specialmente in narrazioni, quando colui che parla nell'enfasi del discorrere si rappresenta le cose come successe in quel momento.

bad. *Na nott toli na litra e va su na finestra, ollaque la mutta i aspetta* (una notte presero una scala e salirono alla finestra ove la ragazza li aspettava) (Alt. Prov. 63).

mil. *Dopo sto por viorin, gris come on sgiatt Corri a ca* (Porta 7); apav. *Quando le se accorze que mi giera imbertonà in esso, la se impensa de tegnirme su* (Ruzz. Anc. 34).

tosc. *un giorno va a far le legna* (Atrp. I 73). E similmente nel sardo l'infinito presente per il pas-

sato: *non ti fides de amigu finzas a mandigare unu saccu de sale cumpare* (non fidarti dell' amico finché non hai mangiato un sacco di sale in compagnia).

L' intercalare tanto usato nel popolo ven. *el dise*, trent. *dis*, triest. *cossa la vol, el me disi, iero malado* può riflettere un *dixit* e un *dicit*; impossibile non è che si tratti realmente di un *dixit*, il quale incontrandosi con *dicit* nel suo esito fonetico abbia conservato almeno in parte il significato preteritale.

Pure il congiuntivo presente è quasi scomparso in tutti i dialetti meridionali, e viene sostituito in qualche caso dall' indicativo, di solito dall' imperfetto congiuntivo. Già in Campobasso (Aglit. IV 183) e in tutto l' Abruzzo il passaggio è molto usuale; il Romani ci dà notizia anche dell' allargarsi di questo fonema nella lingua scritta in modo che l' Abruzzese scrive: *Digli che scrivesse* (= scriva) *la lettera*; *Mi dice che andassi subito a Roma* (Romani 72); egualmente gli altri dialetti meridionali: nap. *o cche lo dicesse!* (lo dica!); *Fosse acqua santa pure chesta cca?* (Giac. nap. 90); Sal. *ha ricere che se preparasse pe l' anema* (che si prepari) (Atrp. XX 40); *Scrivia a nu capitanu... ch' avessi purtatu la mugliera* (che gli conducesse la moglie) (XX 159); *E quiru disse: Venesse!* (Che venga) (XX 498); Bagnoli *Ro fuoco ne lo infiernu mmi bruciasse Se cchiu lo nome vuosto mentovasse* (Cpit. III 113); Otr. *Cieca turnassi, ci te guarderia* (Atrp. III 277).

sic. *cui nun po fari comu voli, facissi comu po!* (faccia come può)..

Il congiuntivo presente sopravvive solo in frasi stereotipate esclamative:

cal. *arrusu sia, nu nza mmai* (Scerbo 53) (Reggio) *Fuocu de l' aria nci pozza cadire* (Cpit. II 238); sic. *pani e viniu vegna* (Pitré III 207) e altri esempi (Avolio, Gl. XIII 266 nota).

Cantabam ha perduto terreno in favore di *habeo*

cantatu nel settentrione e di *cantavi* nel mezzogiorno; solo in pochi casi ha raggiunto forza perfettiva tanto da arrivare ad una specie d'imperfetto storico:

monf. *E l'ha vist ch'a meza nocc l'avniva zi da na fuestra du bell done ch'jero strije. E avninda là ij'alzavo d'an bucca ina prejetta e anlura u parlava* (e vide come a mezza notte vennero giù da una finestra due belle donne ch'erano streghe, e venute là, alzarono dalla sua bocca una piccola pietra e allora egli parlò) (Cpit. VI 10).

Più solito in dialetti centrali e meridionali: Spoleto *Je chiese come se chiamava lu focu e lu garzone arresponea* (Atrp. VI 43), *Poi je chiedea* (43).

aaq. *E l'una e l'autra Madamma si chiamava Felice fare pace e così commandava* (Boetio aq. 788).

nap. *Quannu me s'accustase proprio vicino, accumpareva a luna chiano chiano* (Giac. nap. 392); (Sal.) *Quannu arrevavano a nu postu, Gesucristu resse* (Atrp. XX 42), *Quannu lu sapia Santu Petru resse* (43), *se ne iva da la mamma Santu Petru* (43), *la mamma ficc la fattura e la mittia sottu a la porta* (43), *Saje quera zoria de muria l'atu juornu* (500).

Quest'uso allargato dell'impf. storico sembra esser dunque speciale del nap., ma non è insolito anche in altri dialetti: sardo (Temp.) *Maria è andata a chidda undi si istia e si spuddaa* (M. andò a quel cespuglio, dove si vestì e si spogliò) (Atrp. II 24).

Come il presente per il futuro, così l'imperfetto può esser usato invece del condizionale: ver. *ol duseva gaver cumpassiun*; ven. *ti dovevi veder!* (avresti dovuto vedere); Parma *At hav da vedar che bella siora* (Avresti dovuto vedere che bella signora!) (Atrp. II 53); tosc. *(la mamma) mi aveva dato un anno di tempo e poi quest'altro anno ti sposavo* (ti

avrei sposato) (Atrp. II 160); Arcevia: *sci pioia s' arvenia a casa* (se avesse piovuto, sarei venuto a casa); e il fonema diventa sempre più usuale quanto più ci s' avanza verso il mezzogiorno: rom. *E già si tu facevi* (avessi fatto) *l' avvocato, Sai quanti ne finiveno in galera* (Pasc. S. 146); nap. *O core mm' o diceva mpietto ca me nu iuorno perdevo* (perderei) *a libbertà* (Giac. nap. 243), *come de te scurdare io mme puteva* (16).

La mancanza del sentimento condizionale è tanto grande nei dialetti meridionali, che invece di esso diventa possibile anche il semplice uso di presente: sic. *Comu mi canuscinu chisti? Nun vogghiu ca sunu ladri* (Come mi conoscono costoro? Non vorrei che fossero ladri) (Atrp. V 9).

Oltre che forza di condizionale, l' imperfetto può avere valore di semplice presente e ciò specialmente quando colui che parla è bensì stupito dello svolgimento che ha subito l' azione, ma vuol dimostrare ch' egli lo sapeva o lo credeva anteriormente: ven. *volevela qualche cosa?* (Salv. rec. 123); tosc. *desiderava qualche cosa?* (desidera qc?).

Due territori assai vasti conservano l' imperfetto congiuntivo di forza condizionale; l' origine di tal forma verrà presa più estesamente in considerazione nel capitolo che tratta la proposizione condizionale: qui basti indicarne il suo sviluppo geografico. Anzitutto sono da considerarsi in questo riguardo i dialetti ladini:

tav. *ad el fus staus leits* (ed egli sarebbe stato lieto); soprs. *e el fis sto kuntaint*; Schl. *i el fos stat kuntaint*; Gard. *i äl fos sta kuntänt* (Gart. rtl. 88); soprs. *la mia feglia lessel jeu vus per spusa e vui fussas miu succesur* (vi lascierei la mia figlia in isposa e voi sareste il mio successore) Par. (108) e già in alad. *par quel fuss ei pli bien* (H. C. 76); egualmente nei dialetti centrali: V. Fas. *che fossel*

da far (contie fass. 246); lad. or. *marizia col iust ne gissa nia mal* (malizia con giustizia non sarebbe male); friul. *bignàss la* (bisognerebbe andare); bell. *mi ve guarisse anca i oci* (Atrp. VII 277) e che il fonema fosse stato più esteso anticamente lo dimostrano forme dell' apav. in Calmo e Magagnò *sassémo* (saremmo), *dassémo* (daremmo), *podessémo* (potremmo).

Il secondo territorio di *cantassem* per *cantare habui (habebam)*, che è ben più vasto, comprende quasi tutta l' Italia meridionale:

abr. (Chieti) *Avisse viste il mio care Ddiamore?* (Avreste visto il mio caro D.?) (Atrp. I 91); così il Finamore: « Il condizionale ha due forme: una identica a quella dell'imperfetto congiuntivo italiano: *Ji facesse* (io farei), *Tenisse nu sighere?* (avreste un sigaro?) » (Voc. 25) e il Romani: « l' Abruzzo usa il congiuntivo per il condizionale nelle domande in cui si vuol dimostrare una gentil timidezza, una certa sommissione d' animo: *Volessi mangiare un popone?* (vorresti?), *Mi sapessi dire perché va a casa?* (mi sapresti?) (72) »; nap. *De iuorno io stesse nnanzo a st' uocchie rare De notte tu scennisse dal-l'are* (io starei... tu scenderesti) (Bracco V 56), *uno dicette*: *Fosse pazzo!* (Giac. nap. 15), e con le due forme: *io farria qualunque cosa! Piscietello adeventasse!* (diverrei) (Giac. nap. 44); S. Val. *L' avisse visto tu, campagna mia? Me la sapisse dà la bona nova* (Atrp. VI 195).

sic. (Noto) *Fussi megghiu ca fussi suppullutu* (Sarebbe meglio se fossi sepolto) (Atrp. II 212), *Setti cuorpi m' appizzassi di stillettu* (sette colpi di stilletto mi darei) (II 214).

Come si vedrà altrove, trattasi della conservata forma ipotetica *fecissem, si potuissem.* Questa forma si oppose vigorosamente all' introduzione del

tipo *cantare* + *habui (habebam)* non solo, ma nelle zone ove s' incontrò con la nuova forma si contaminò, si fuse con essa: così una zona lombardo-veneta che confina con il territorio ladino-friul. accanto alla forma congiuntiva anche *cantares*; Cormons. *cantareses*; Portogr. *portaris*; Erto *portares*; aven. *cantaress*, già nel Goldoni I e II pl. *-ressimo*, *-ressi* e la II sgl. *-ressi*, specialmente nell' inversione *cantaristu?*; apav. *A ghe responderiesi che el no ghe muro* (Mag. 8); egualmente nmil. *cantares*, berg. crem. *cantares* o *cantaref*; Val di Non accanto a: *no giatassan mai l' ora nirnin fuor* (non troveresti mai l' ora di uscirne) (Bert. 27), anche *giateruossu*; inoltre da notare l' alig. *cantareisa* monf. *andreisso* (andrebbe). La seconda zona si trova nell' Italia meridionale pure attigua a territori *cantassem si potuissem*: così Teramo I pl. *cantaresseme*, Taranto *cantaressimi* accanto a *cantariimi*, rom. *noi vorressimo sapere* (Pasc. S. 152).

Queste forme -ss-, sono ora una formazione *cantare habuissem*, come lo dichiararono il Diez e il Tobler (1), oppure una trasformazione influenzata dalla II pl., come lo crede il Mussafia e alla quale idea propende pure il Meyer-Lübke (2)?

Che si tratti semplicemente di un *cantare habuissem* è improbabile, perché, come osserva il Meyer-Lübke, in tal caso si dovrebbe avere un trattamento eguale in tutte le persone; ma anche la spiegazione del Mussafia dà molto da pensare: una persona così poco usata come la II pl. non potrebbe, a mio modo di vedere, aver tanta forza da influire sulle altre.

Si tratta forse d' un altro fenomeno: la nuova

(1) DIEZ, *Gramm.* II, 121; A. TOBLER, *Agit.* X, 247.

(2) MUSSAFIA, *Beitr.* 21, Anm. 1; MEYER-LÜBKE, *Gramm.* II, § 323, Anm.

forma si dipartiva dai suoi centri di formazione (Italia centrale) e vittoriosamente si moveva verso settentrione e verso mezzogiorno e dappertutto incontrava *cantassem* sul suo cammino. Quest' incontro ebbe nei diversi dialetti esiti differenti; in alcuni casi rimase completamente vittoriosa la nuova forma, in altri la vecchia, in altri ancora avvennero contaminazioni della vecchia e della nuova, contaminazioni forse dapprima tali che in alcune persone restava la forma vecchia e in altre la nuova e solamente più tardi in alcune persone si univano le caratteristiche delle due forme (-r-, -ss-), in altre restava la forma nuova incontaminata (1).

Abbastanza frequente l' uso dell' impf. cong. per il piuchepf. cong.: Camerino *gli portasse un abito che non fosse più veduto* (= fosse stato) (Atrp. II 55).

Il futuro *cantare habeo* possiede, come è naturale vista la sua origine, anzitutto valore di necessità: tosc. *perché gliela darò*; ven. *perché ghe la darò?* (= gliela devo dare?) e così alog. *progitten te appo batuier destimonios?* (M. L. Altlg. 52). Ugualmente esso raggiunse valore di presente esprimendo un dubbio: ven. *el sarà belo, ma mi nol me piase*; mant. *cosa gavral portà?* (Atrp. XVIII 227), specialmente per indicare una cifra approssimativa: tosc. *che ore saranno? Saranno le tre.*

Il condizionale *cantare habui (habebam)* si usa quando si domanda gentilmente una cosa, è forma dunque di cortesia: ven. *mi ghe domandaria un fulminante*; sardo (Bessade) *Dia gherre-ldhe s' aranzu* (Io domanderei dell' arancio) (Atrp. II 192).

---

(1) Effetti più vigorosi di tale contaminazione in dialetti istro-triestini si vedranno nel cap. Proposizione.

Abbiamo visto come l' impf. cong. sia usato in vasta linea per il condizionale; il caso contrario è invece abbastanza raro; da notarsi è l'asard. *esserem* che sostituisce il pres. o l'impf. cong.: *non deppiat manigare ... contra alcuna persona, qui non esseret inimicu cumone de Jenna* (St. sass. 102).

Il perfetto il cui uso è, come vedremo, limitato all'Italia centrale e meridionale, esce raramente dalla sua sfera d'azione; in qualche caso, assume forza imperfettiva: anzitutto *fuit* in dialetti ladini: grig. *fuvell*; Schl. *fore*; bad. *n pure carigà de Predazzo fo na ota stè a Venezia* (un povero calzolaio di Predazzo era stato una volta a Venezia) (Alt. Prov. 71), passaggio che non è insolito neppure in altri dialetti: ferr. *ma quand avist cla fu na vecia mata* (ma quando m'avvidi ch'era una vecchia pazza) (Atrp. II 586); analogamente log. *già fi de bona zente* (una volta c'era della buona gente) (Ferr. C. log. 261).

Il più che perfetto indicativo latino è rimasto a Veglia, nell'Umbria, nel Molise, nel Napoletano e in Calabria. Nel vegl. (1), anap., aumb. assume valore di condizionale presente o passato: anap. *fora* (sarebbe stato), *necessetate poctera supervenire tanta* (avrebbe potuto) (Reg. san. 669); aaq. *Dove la lingua mai lo raccontara* (racconterebbe) (Cron. aq. 968), *Se di matino in loro Campo feri, Io so ben certo che tu li romperi* (romperesti) (1008), *La magiore pagura Che noi avevamo Che per lu anno veneturo lo seme non lassaro* (lasciassero) (Boetio aq. 716). Oggi però nell'Italia meridionale dalle Marche fino alla Puglia ha valore imperfettivo o perfettivo: march.

---

(1) Bartoli, *Dalm.* II, 406.

Il marito tutto quanto stera a sentì (stava a sentire) (Cpit. IV 276); Lecce *L'occhi ci aia de stelle, sse chiudera* (Cpit. III 132), *Quandu poi genucchiuni te punisti, Li santi de lu celu te parlara* (II 207).

Il più che perfetto congiuntivo si usa in Toscana invece dell'impf. cong. specialmente in esortazioni: *che lui l'avesse abbandonata, che l'avesse mandata lontana!* (che l'abbandonasse! che la mandasse!) (Atrp. I 184).

Participio presente.

Il maggior o minor vigore verbale nel participio ci è dato dai quattro tipi seguenti: a) *l'ho sentito cantante una canzone*; b) *mi venne incontro festante*; c) *tutti i partecipanti alla festa*; d) *un uomo eminente*, nel qual ultimo caso manca quasi completamente ogni idea verbale.

Il primo costrutto, *participio dopo un verbo sentendi*, non è d'uso popolare nei dialetti italiani, sembra però usuale nei dialetti ladini:

Sia in alad. (aeng.) *Ma el veziana bleiz dels Fariseers e dels Sedaceers grand pro seis battaisem disch el ai els* (H. A. V. 5); soprs. *A cur ün d'ins Mussano d'Icartira ils vet udien dispitont* (H. Ga. 210).

tav. *in anda kanton ina marlotša* (si sente cantare un merlo); sopr. *i saint kantont ena meclotše*, ma già Schl. *ä dit a tschantär* (Gart. rtl. 46).

soprs. *Tut en ina gada ha el viu a vegnient ena roscha giats grischs* (Tutto ad un tratto egli vide venire una schiera di gatti grigi) (Par. 108), *Quel ha aber udiu a cantont ilg utschi* (Egli udì cantare l'uccello) (Par. 112), *ha el viu a vignient encunter el ina siarp* (vide venir incontro una serpe) (Par. 115), *ils quals vardavan vegnient me* (i quali mi guardavano venire) (Agit. VII 64, 29); Gard. *m'aud digean*

(mi sente a dire), *m' aud mentian* (mi sente mentire); Cad. *An a chi odú chans sciampan da bosc* (Anzi essi udirono cani a scampare dai boschi) (Alt. Prov. 59), *rabescé ... fin qu' an aldì la champana dalla Villa sonan l' aimaria da doman* (errarono finché si udisse la campana dalla villa suonare l'avemaria del mattino) (60).

È difficile poter giudicare queste forme, sieno participi o gerundi, sia perché la fonetica non può darci ragguaglio adeguato, sia perché non sono documenti che ci mostrino la forma originaria.

Nell'italiano e nei rispettivi dialetti dopo i verbi *sentiendi* si svilupparono anzitutto due forme: *egli vide me cantante* e *egli vide me cantando*; il primo costrutto sembra essere puramente letterario e pare non abbia lasciato traccia nei dialetti; il secondo invece è più comune: tosc. *domenica mattina che vedrò l'amor mio spasseggiando* (Tigri 16); Salerno (Teg.) *Quiru truvaje ancora rurmenne a mugliera* (Atrp. XX 307), e specialmente nel sardo: *aggiu bilthu baddendi* (l'ho visto ballare); log. *si ti ida istudiende* (ti veda a studiare) (Ferr. log. 79), *Mi pares pianghende* (Mi pare che tu pianga) (147), *Lu dasso achende amore* (Lo lascio che fa l'amore) (182).

Ma anche questo secondo costrutto andò perduto nella maggior parte dei dialetti e fu sostituito da costrutti infinitivali: friul. *io šinti a tschantà*; pis. *Già l'ho sentito dì* (Fuc. 56); march. *Se lo trovi 'n letto a riposare* (Cpit. II 31); abr. (Lanciano) *Se lo trovi alla tavola a lu magnare* (32), (Gessop.) *Aretrove la mamm'a ppiang e ssusperà* (Atrp. II 207); o da proposizioni relative: rom. *E annamo che sentimo na sonata* (Pasc. S. 26), *Si me ce vo mannà che combinamo* (Pasc. S. 133); Bagn. *Si lo truovi alla tavola chi mangia* (Cpit. II 33).

Considerando il costrutto sardo, vedremo come non si tratti d'un semplice gerundio, ché non lo per-

mette l'-*e* (1); *cantande* è però spiegabile se noi ammettiamo la possibilità d'una contaminazione di *cantando* e *cantante*; anche il costrutto ladino (2) se non è puramente participiale, sarà una contaminazione di costrutto participiale e gerundivo.

Il costrutto *vidi eum cantantem* rimase dunque in parte nei dialetti sardi e ladini; il corrispondente costrutto gerundiale tentava penetrare nella lingua scritta, ma vi trovava un costrutto analogo con significato differente, che impedì la sua ulteriore penetrazione e favorì la continuazione del costrutto participiale: e mentre *lo vidi sedendo* indicava *lo vidi stando io seduto*, per indicare l'azione percepita si usò *lo vidi sedente.*

Ma il participio in *-ente* venne ad acquistare forza superlativa. Punto di partenza per la formazione di tal significato sono anzitutto participi aggettivi che per natura contenevano un'idea superlativa: *eminente*, *eccellente*; indi le combinazioni aggettivi + participio *-ente*, nella quale il secondo elemento oltre a particolarizzare maggiormente la qualità del primo ne aumentava la qualità: it. *caldo soffocante*, *freddo agghiacciante*, *nuovo fiammante*, *rosso infocante* (infocato), *caldo bollente*, *caldo rovente*, *freddo pungente*, *freddo tagliente*, *chiaro lucente*, *floscio cascante*; ven. *caldo bogente*, *ciaro rilusente*, *novo fiammante*; friul. *rossa fogent*: *che era rossa fogent a muo na brasa* (T. bell. 459), *cald bogent*; lad. or. *fred taient*, *chiald borent*; lomb. *freid ingazant*; piem. *nov fiamant*; bol. *cald bujent*; mant. *grass bodenfi.*

---

(1) Per M. LÜBKE non spiegabile (*Altolg.* 44).

(2) M. LÜBKE mi rese attento a forme analoghe in dialetti alemanni della Svizzera, dove *singen* = *singend*; però il valore di tal fatto diminuisce notevolmente in riguardo alle forme gardenesi e badiote, dove tale influsso non sarebbe possibile. In nessun caso vale la spiegazione di HUTSCHENREUTHER, p. 118: « eine Nachahmung des Griechischen ».

In tutti questi costrutti era part. *-ente* che acquistava o che dava la forza superlativa; onde ne venne l'impressione che il participio avesse maggior forza del semplice aggettivo corrispondente: *lucente* era più forte di *lucido* (1), *sapiente* più di *savio*, onde per aumentare la forza dell'aggettivo se lo trasformò in un part. *-ente*; così accanto a *mille* si formò *millanta*, a *maggiore maggiorente*, eng. *brünaint* accanto a *brün*, *palüdaint*, mil. *gatsent (gatsá)*, *rüžinent (rüžin)*, *ciarent*, *vivent*, crem. *dolcento*, *metento*, com. *infohient*, V. Non *seguriento*, *nadizient* (nudo), piem. *sbosarent* (ast. *bôsi*) (2).

Quando poi all'aggettivo si voleva dare il massimo della superlatività, si preponeva al participio il corrispondente aggettivo: ven. *novo novento*; mil. *viv vivent, gh'emm froa Garion Dominican, vio vivent* (Porta 184), *nôf novent*, *ciar ciarent*, *gh'o on fattarell curios növ novent De cuntar* (Porta 516); friul. *rassasint*; trent. *sol solient*, *bonorient miga migenta*; V. Fassa *n trov e na tousa dutg doi da maridar ricches e ricchentg* (un ragazzo e una ragazza tutti e due da sposare, immensamente ricchi) (Contie fass. 248), e con radici differenti *longtirent*, *en fima fimienta* (3).

Costruzioni assolute.

Già nei testi le costruzioni assolute di participio *-ente* non erano infrequenti: alomb. *Segnor, eo me lavo le man, vedente vui tuti per man* (Basc. 1525-6),

---

(1) *a si pur tuta rilusenta* (Ruz. Mosch. 7).

(2) Il mil. *assossen* = assai è forse un *assé assossent*, friul. *modant* (ora) un *mod modant*.

(3) Vedi altri esempi in Cherubini, *Diz. mil.*; Monti, *Diz. Com.*; Salvioni, *Agit.* XVI, 285, ann. 2°; anche M. Lübke, *Gramm.* II, § 516, che vi vede la superlatività nella replicazione.

inoltre i costrutti con *sciente*: apiem. *felonia fas a tun escient* (Galloit. I 35); alomb. *Ti mangi, a ti sciente, atosegato conducto* (Bonv. L. 107); ait. *a mi sciente* (Cod. visc.-sforz. Salv. 27) il qual *scient* esiste ancora nel soprs.

Astraendo da *sciente*, ove l'influsso gallico o latino è evidente, io vorrei quasi attribuire agli altri costrutti una certa forza popolare; a ciò m'inducono anzitutto i molti casi di combinazione *sum* + part. *-ente*, e oltracciò alcune forme d'un dialetto moderno (mugg.), le quali forse hanno gran valore; che il costrutto mugg. *a dizienti* abbia tutte le qualità per esser creduto un resto di participio *-ente*, nessuno vorrà negarlo; sia perché il vero gerundio ha un'altra forma: *a no sapiant che dier* (Mugg. 281), sia perché foneticamente *-nd-* non poteva diventare *-nt-* se protetto da vocale finale. Non è dunque improbabile si tratti d'un vero ablativo latino *illo (eo) dicente*: *E me rikuort ke son źu anća mi kun meja mare plurainti* (Mugg. 276) e con forza di gerundio: *A vidienti sti bali, ven foura mio barba Toful* (268).

In quale misura si trovino ancora simili costrutti in altri dialetti ladino-lombardi m'è ignoto, però in Borgomanero troviamo in caso analogo: *Ma lu, rispondenti, l'ha dić a so pari* (Biond. 49) (1).

COMBINAZIONI.

Sum cantante è abbastanza frequente in alomb. con forza di semplice presente: *Altri (angeli) sono*

(1) Così pure in dialetti francesi: vall. *qui est ma pinsant, pinse les autres comme lu* (chi pensa male, pensa gli altri eguali a sé). Non faccio menzione del sardo (Nuoro) *mi das a bibere, ca so murinde de su sidiu* (mi dai da bere, ché muoio di sete) (Atrp. II 33) perché abbiamo già osservato che alla formazione del gall. *fabiddendi* e log. *mandighende* (accanto al cors. *guerdendu*) hanno contribuito participio e gerundio.

che dixeno inanti e altri rispondente (Bonv. L. 63) e così forme analoghe sorgono qua e là in tutti i dialetti: sic. *E mancu esti abbunnanti la me lena* (Inferno 228); lucch. *e l figlio anche lui era piangente* (Atrp. VII 495); alad. *savais chia la staed eis ardaint* (H. Gr. 89).

Salerno (Teg.) *Lu servu accuminsau a dici ca era mancanta na pusata* (Atrp. XX 160); mant. *La serva ... l'è tuta sparnassenta* (XX 64); mugg. *mi iera trimanti* (tremavo) (Mugg. 297); lod. *Pur trop con vu mi son Vadere cantante*; mugg. *źigua batenti fouk* (Mugg. 297), *vag tunbalanti per zier a ćaźa* (282).

Gerundio.

Se il participio *-ente* ha lasciato pochi resti nei dialetti, neppure il gerundio gode molta popolarità; almeno nella maggior parte i dialetti odierni rifuggono da questa forma che, usata con bastante frequenza da scrittori dialettali, sa piuttosto d'affettazione. Pare invece che anticamente il suo uso fosse molto maggiore.

alomb. *pietà ghen fira del pover mal habiando* (Darst. B. 552), *la fera guardatura del judeo judicando* (119).

aven. *Multitudine de inimisi contra si vegnando* (Cron. 196), *alo re dormando per vision aparse* (222).

asard. *açes iurare ... qui istande assa bancha iustithia açes facher* (devi giurare ... e stando al banco far giustizia) (St. sass. 4).

In quasi tutti questi antichi documenti il gerundio è usato anche dopo i *verbi sentiendi*; alomb. *E molto s'ingramiva, lo so fiolo vezando Si guasto e si malconzo a poco a poco moyrando* (Bonv. L. 41), *Quen dolçi versi yo aldo de li angeli cantando* (55), *gran gente odio gridando* (Muss. Mitteil. 58); atrent.

aldimo questo Ceratano ... parlando del splendore e de la laude (Cat. 197).

Subentra poi in moltissimi casi per il participio presente; anzitutto l'asard. ha degli esempi tipici: *ad su sacramentu dessu missu suo ouer offitiale iurande una uolta su mese* (al sacramento del messo ovvero ufficiale giurante) (St. sass. 96), *Et si alcuna questione inter issos mercatantes fachende contractu ... aet esser* (16), *lasset passare alcunu ... intrande nen essinde* (93), e così in altri dialetti: alomb. *In questa rea usanza multi homini o za trovao Digando* (Bonv. Cort. 79-80), *Chi volze ... È bruto e fa fastidio al compagnon mangiando* (87-8); atrent. *Erano alcuni meco aspitando* (Cat. 180), *Io me ricordo questo nostro Ceretano parlando de le letre* (120); ven. *a oci vezando* (palesamente).

Oggidì simile forma è andata perduta nei dialetti settentrionali ed è rimasta nel sardo: Bessude *incue b'ha duaj funes pighende e falende in d'unu putu* (colà vi sono due funi che salgono e scendono in un pozzo) (Atrp. II 199), *po no la idere manighendesila* (per non la vedere a mangiare) (II 190), *Cudda giovana ha bbidu enzende gudd'animale* (Questa giovane ha visto venire quest'animale) (191); Sassari *aggiu bilthu baddendi* (ho visto a ballare) (II 80); Calang. *s'intendi ciammendi* (s'intesi a chiamare) (II 487), *Giuseppa appena chi intindisi lu maccioni faiddendi* (G. appena intese la volpe a parlare) (III 235).

Se esaminiamo più a fondo questi costrutti e specialmente le forme sarde e li raffrontiamo ai costrutti in *-ente*, verremo ad avere delle deduzioni d'una certa importanza.

Infatti le forme asarde *iurande*, *faghendes*, *intrande*, *darende* non possono, come abbiamo già veduto, essere semplicemente un esito di *iurandu*, e per queste forme dobbiamo assolutamente ricorrere

ad una fusione non solo di fonetica ma anche di significato. Egualmente saranno spiegabili forme come l'apav. *vegnanto* (Ruzz.), e il monf. *Culla chi cantave Uardanda i vostr muntun* (Cpit. I 5), *Ant u disinda ista parulina* (I 36), *andanda a fee ra vera* (Cpit. I 55).

Ma la forza del gerundio negli antichi dialetti risalta ancor maggiormente inquantoché essi in qualche caso sostituiscono part. *-atus* e persino infiniti: aven. *io ve mandere passando li oto dì* (passati gli otto dì) (Nav. Brend. 61) (1).

asard. *su dictu cumonargiu minore Siat tenudu darende contu a su cumonargiu* (sia tenuto di dar conto) (St. sass. 84); e con costrutto più ardito ancora aven. *El coliseo ... fo redrizado, habiando de alteza pié .C. e .VIII.* (fino ad aver l'altezza) (Cron. 5[a]); nei dialetti moderni sarebbe da aggiungersi il rom. *a rivedendosce* (arrivederci) (Belli III 50); e casi in cui il gerundio ha forma di soggetto: istr. *A parlando d'amur la xi un' usanza, Discurando de amur xi un gran intreigo* (C. istr. 92).

Ma del resto nella maggior parte dei dialetti sett. fu quasi soppiantato da costrutti infinitivali (2).

Non di rado il gerundio è accompagnato da preposizioni: *Ghe screivo a lu meio ben a lagremando* (C. istr. 191).

ad: istr. *I' passo per di qua, passo a cantando* (C. istr. 18); vegl. *ki vi e ke sperúa, muari a kakuando* (chi vive sperando, muore cacando) (Bart. 22).

(1) Vedi forse altri resti: trent. *la xe pianzenta* (piange), *la va pianzant* (continua a piangere).

(2) Anche « Das gerundium ist im Appenin wenig populär, es wird an manchen Orten selten oder gar nicht gebraucht; im Monferr. dagegen oft gebräuchlich » (SCHÄDEL, *Ormea*, 3).

ven. *Sangue de diana; a corendo* (di corsa) (Gold. Casa nuova II x); mil. *quatter donn che podareven a vorrend star mej* (Porta 483), *Lott, lott, a dondignand voo invers i scal* (Quatto, quatto dondolando vado verso le scale) (Porta 19); sporadicamente anche in dialetti ladini: lad. or. *Se temovi a s' odan stloppetan addos da trei perts* (= Avevano paura, vedendosi sparare addosso da tre parti) (Alt. Prov. 89).

Cum: acamp. *cum habendu* (Guarnerio Acamp. 266); ait. *con fatiendo* (Crest. 433) e oggi mil. *con disend, con fasend.*

In è usato specialmente in Toscana e Piemonte: *si sfogava a su piacé, in facendognene di tutti gli olori* (Pap. 359); monf. *ant l'andanda* (nell'andare) (Atrp. V 429); piem. *an muriend a se vo fòra d' tuti i fastidi.*

De è invece usuale in dialetti meridionali: abr. *de currenne è jit e de currenne è remenute* (correndo è andato e correndo è rivenuto).

Dlon (de longo) è notevole nel lad. or.: *Pasa dlon brian per vale e per colines* (Passò gridando per valli e per colline) (St. lad. IX 20), *Dlon se signan* (Segnandosi) (St. lad. XII 49).

L'origine di queste forme preposizionali, come delle analoghe infinitivali, è da ricercarsi in modi avverbiali equivalenti: *de curenne* dunque per influsso di *di corsa*; *a correndo* di *a corsa* ecc.

Combinazioni gerundiali.

Sum cantando (coniugatio periphrastica) è usato molto nei documenti antichi con semplice significato di presente, che riceve qua e là una leggera tinta di durativo.

alomb. *perzò ch' el e dicendo Ch' el e Re di yudey* (Bonv. L. 61), *De luy disse quello* (Pilato) *inlora: Le man me son lavando Il sangue de questo*

homo no esse colpando (61), *tanto serave ella godando* (94), *In lo mondo tribulevole fine a tanto che io fo vivando* (io vissi), *A deo e a li soi amici yo fo aministrando* (96), *le vore k'el era demenando* (Darst. B. 418), *tan fin che l'e bevando* (mentre beve) (Bonv. Cort. 49), *Chi fosse con femene sovra un talier mangiando* (Cort. 149).

Nei dialetti odierni lombardi la forma è caduta in disuso; rimane però in misura molto esigua un costrutto analogo che è un rafforzamento: *sum adderetro cantando, sum illic cantando*; trent. *l'è li ciacoland.*

Il costrutto vive in tutta la sua forza nella Sardegna.

log. *Ca so patende ifferru, sende in bita* (Che patisco l'inferno, essendo in vita) (Atrp. XX 122), *Chirchende so a tie* (Cerco te) (Ferr. C. log. 246), *quando duos sunt gherrende, mai ti ponzas in mesu* (quando due si stanno azzuffando, non porti mai in mezzo) (Spano, Prov. Sardi 36); Bessude *A ve ses andande?* (Dove vai?) (Atrp. II 200), *issa l'ha naradu ghi fia pianghende* (essa gli disse che piangeva) (Atrp. II 190); Tiesi *Da ghi fid' issc girendi peru su regnu* (Dopo aver girato per il suo regno) (II 195); Sassari *Cand' era baddendi, veni in manu di ru re* (Mentre ballava, venne in mano del re) (Atrp. II 30); gall. (Calang.) *Pinsanni chi fussia girendi pa lu cialdinu* (Pensando che girasse per il giardino) (Atrp. II 482).

Andare cantando è molto usato in tutti i dialetti moderni ed antichi e conserva in quasi tutti i casi il significato di durativo:

alomb. *E so ... quel ke tu vai querando* (Kath. 340), *la guera va crescendo* (Basc. Poem. 230), *no va tagliando per tuto* (non tagliare) (Bonv. Cort. 149); aven. *e per l'isola anda zercando da manzar* (Nav. Brend. 4 r[1]), *e vegliando cantando dolzemente*

(35 r²); apav. *fra la zente n'andono spuzando a vento* (Alf. 48), *Le buone di, cha vago sfuregando* (Mag. 2); afriul. *chu tu vas in custiè senza frut mittint l'umor* (Jopp. Friul. 261); agen. (raro) *n' sa so ch' ello va cercando* (T. lig. 94, 20).

Egualmente nei dialetti moderni, con esclusione dei grigioni, dove pare che la forma non esista.

V. Non *Naven su sgiappetant* (B. Nb. 15, 363); V. Fassa *e giane spiacegnan* (Canz. fass. 58); friul. *la fiere va cangiand* (diminuisce a poco a poco); lod. *I van trattand d'oleini vend* (Biond. 129); mil. quasi sempre rafforzata con *via*: *Andaven via morend De suttir en suttir fina a nos* (Porta 78); mant. *andar malabiand* (andar tapino), *andar saltand* (salterellare); ven. *va via ciacoland* (si buccina), *che non son de quelle che ghe piasa tuto el zorno andar a torziando* (Gold. Rust. I 1); bol. *andar digand*; romg. *E te tve dsend* (e vai dicendo) (Atrp. XII 409).

Nell' Umbria ha talvolta significato di ripetizione dell' azione: (Spoleto) *Lu prete pua je annette dumannando lu nome de l'altre cose* (Atrp. II 43).

abr. (Gess.) *E i jave facenne tande remore* (Atrp. II 98) e con significato di semplice presente: *Dendi' a ste caveze ce vaij abballenne* (In queste scarpe ci sbigoncio), o per descrivere una meta alla quale si giunge a poco a poco: *si scalecajnenne* (cavare accortamente ad alcuno un segreto di bocca); e coll' imperativo: *ne jji sbacavenne sse cice pe la casa* (non seminare codesti ceci per le stanze); nap. *Mente l'antechetà jeva vedennole vedde affrisco pittata chesta mmagine* (Fuorf. I 40), *Scontraje na bella fegliola che glieva coglienno maruzze* (E. 7, 214), *Va' abboscanno cera pe l'assequie* (Va cercando cera per le esequie) (Bas. Pent. 2, 10, 244).

Puglia *E chiangenne, chiangenne se ne scenve scenne a la cheise* (E piangendo se ne andò; prop.

andava andando) (Atrp. III 71); Bas. (Spin.) *Pi ssi billizze toje nni vavo murenno* (Cpit. II 133).

cal. *Ju jia addimmannannu e jia diciennu* (Andava domandando e dicendo) (Atrp. I 394).

Sal. (Sambiase) *Curri lu bambiniallu e jia diciandu* (Atrp. VII 47), *Jamu cugghiendu rosi e χuri* (VII 49).

sic. (Nicosia) *E tu, figghiuzzu, che va nfuriandu pe st' viali* (Atrp. VI 99).

Venire cantando. Questa combinazione raramente viene fusa in maniera che di solito il significato reale di *venire* risulta abbastanza chiaro: però vedi mil. *vegni via morend.* Più solita nel mezzogiorno; nel nap. s'aggiunge persino al gerundio di *arrivare* con il semplice significato di presente: *Venne arrevanno na vecchia* (Bas. Pent. 2, 6, p. 206), *Venne arrevanno Trocola* (E. 7, 83), *Vennettero arrevanno li sette frate* (E. 8, 83).

Stare cantando è raro nei dialetti settentrionali, più usato in quelli centrali ed assume idea di durativo; l'uso va aumentando nei dialetti meridionali con significato di semplice presente. Lad. (eng.) *Ma e po vel stava spettand Zaccaria* (H. N. D. 69), influsso straniero.

S. Marino con un *d* infissale: *a tl'ostaria per ste d'asptand cun piuvess più* (Zucc. 323).

tosc. *Starò vedendo quello che potrò combinarmi domani* (Atrp. I 192).

nap. *Addò steva abbetanno la reggina* (Dove abitava la regina) (E. 9, 26), *na ntorcia chiu abbevita de chesso che sto tenenno* (una torcia più vivace di quella che ho) (Pal. scaltr. mill.).

S. Val. *la steva cunvertenne* (Atrp. VI 176); nap. *Steva facenno de lo spentecato* (Tior. 2, 8).

cal. (Acri) *Sta tessiennu nu pocu de tila* (Atrp. VI 246).

sic. *ca li campagni stavanu siccannu* (le campagne divenivano secche) (Atrp. III 271); Borg. *stava cilibrannu la messa e stava facennu le cunsacrazioni* (III 575).

E persino: *E pri un piccatu chi nun lassa mai Sta vinennu a vidiri li so amici* (sta venendo a vedere = vieni a vedere) (Inferno 224).

Habere cantando con significato preteritale in Terra d'Otranto: *Li dutturi pe nui hannu studiandu* (I dottori per noi hanno studiato), *Ca ogne cosa m' ha cuntandu quista?* (Perché mi ha raccontato essa ogni cosa?) (Atrp. III 285). Anche qui pare si tratti del passaggio del gerundio a significato passivale, che si riscontra sporadicamente anche in altri dialetti: bol. *lassar digand* (lasciar detto) (1).

Participio passato (-*t*).

Laudatus sum aveva in latino forza di preterito passivo, dunque « fui, sono stato, venni lodato »; colla perdita di *laudor*, la forma combinata veniva a prendere il suo posto e avere significato di passivo presente « vengo lodato »; indicava cioè che si agiva sul soggetto, che questo era passivo in relazione all'azione. Ma accanto a questa combinazione se ne venne formando un'altra, come vedremo, il cui participio in -*t*- aveva un uso ben differente: *cognitum habeo* indicava « tengo una cosa come conosciuta » da cui « ho conosciuto » con idea preteritale attiva. Il *laudatum habeo* doveva suonare come un *laudans fui*, si avvicinava dunque all'idea di presente; si aggiunga a ciò che molti participi

---

(1) abr. *mo te manne vutechenne* (ti mando rotolone) sarà un « ti mando rotolante ».

passati di deponenti e di semideponenti avevano forza di presente: così Cesare dice *arbitratus id bellum celeriter confici posse* (stimando che la guerra si potesse condurre più celermente); eguale significato venivano ad assumere talvolta anche *secutus*, *fisus*, *confisus*, *gavisus*, *complexus*, *usus*, *veritus*.

Da ciò avveniva un avvicinamento del participio *-t-* a quello *-nt-* e una certa qual confusione s' ingenerava, in modo che part. *-t-* deponenti di forza attiva assumevano forza passiva; così *confessum scelus* è un « delitto che è stato confessato », *dimensa via* « una via che è stata misurata »; e viceversa *homo datus* > *homo dans* (uomo che si dà), ven. *omo dao al vin, ala devozion.* E così il participio *-t-* arriva ad avere valore attivo e passivo, e fra questi due estremi ci sono pure punti intermedi, in cui i due valori sono fusi: così in *uomo pentito, sbadato, sconsiderato* predomina bensì l' idea attiva, ma non manca del tutto quella passiva.

Il numero delle forme participiali passive con valore attivo è abbastanza grande: oltre alle solite (1), noteremo ancora: it. *ammirato* (2), *studiato*, *sfrontato*, *sfacciato*, *invogliato*, *aggraziato*; e nei dialetti: ven. *bevuo*, *finto*, *finton*, *om navigao* (che ha molto viaggiato), *dao*, *studiao*; apav. *con anemo pensao de farme traser* (Ruz. Anc. 34); lad. or. *n contadin stodià*; agen. *sentao* (dissipato), *durao* (pertinace), *homo savio e inssegnao* (istruito) (T. lig. 53, 13); sardo log. *abbistu*, mer. *abistu*, sett. *avvistu* (prudente); log. *homine ben arrejonadu* (buon parlatore), *non sia ausu* (non si azzardi), *fingidu*, *fingiu* (falso), *agganidu* (de-

(1) V. M. Lübke, *Gramm.* III.

(2) *Sono ammirato della bellezza di questa città*, anche sp. *Admirada quedó Camila de la respuesta de Anselmo* (*Don Quijote*, 263).

sideroso), *imparatu* (istruito), *afficadu* (che nutre speranza), *affidatu* (fiducioso); lucch. *abboccato* (avido); umbro (Noc.) *corse fugato giù per le scale* (1) (Atrp. VI 46); nap. *affrontato*; *bello, acconcio, saputo, aggraziato* (E. ver. am. 2, 9); abr. *sta bbramate* (desidera vivamente), *magnà abbujate* (mangiare di buona voglia).

Combinazioni.

Habeo cantatu (*sum venutu*) acquista grande importanza, perché in molti dialetti esso soppianta il definito. Quanto e qual valore abbia avuto il nostro costrutto nei dialetti antichi è difficile precisare in base ai documenti che possediamo, perché il testo latino che il traduttore aveva a disposizione, lo induceva certamente più volte ad usare il definito, mentre forse, dando retta semplicemente al suo sentimento linguistico, avrebbe usato la combinazione. I testi veneziani adoperano quasi esclusivamente il definito; così la Cronica e l'Exempelbuch; nella Nav. Brend., Trist. ven., nel Panfilo, nei Monumenti di Lio Mazor, in quelli chioggioti i casi di combinazione sono piuttosto rari; in testi alomb. e apiem. il costrutto appare un po' più frequente; così in Bonv., Basc., Muss. Darst. Marg., Pass. In essi troviamo alcuni esempi tipici che c'informano in che modo la combinazione abbia cominciato a sostituirsi al definito. Anzitutto in casi dove accanto al verbo si usava un corrispondente *habere* sostantivo: di fronte all'alomb. *aregordar* si trovava un *aver aregordo*, il quale facilitava l'uso di *aver aregordao*: *aregordao abiemo* (Bonv. L. 79). Quando di due azioni che succedono in tempo passato, l'una

(1) Usato in molti dialetti; può essere però abl. assoluto: « dopo essere stato messo in fuga ».

è anteriore o posteriore all' altra, si usava facilmente la combinazione: alomb. *ven a Josepo in vision e i a dito* (Basc. 676), *Illi s'asconden intrambidù De grande timore k'illi an abiù* (Basc. 146). I verbi *dicendi* mostrano per i primi in alomb. e apiem. una gran facilità di usare la combinazione: alomb. *a dito*, *a parlao*; apiem. *a demandà*.

La combinazione acquistava così sempre maggior vigore nel secolo decimoterzo e decimoquarto a spese del definito. Ruzante usa ormai poco il definito e sempre in bocca a personaggi di condizione più elevata, in Magagnò è però ancora abbastanza frequente, così pure nella Cat. Alla fine del XVI e al principio del XVII secolo la perdita del definito veniva a raggiungere verso il sud Modena, e l'influenza veneziana lo scacciava a poco a poco dal Trentino dove rimase fino circa al 1750 (Altrov. Nov.) e dal Friuli dove rimase solamente nei suoi estremi limiti di nord-ovest a Erto e a Forni-Avoltri (1). Egualmente nella pianura lombarda l'uso della combinazione a spese del definito andava sempre più allargandosi verso il sud e verso il nord. Mentre questi influssi si facevano sentire nella pianura lombardo-veneta, i dialetti ladini occidentali e centrali andavano anche perdendo il loro definito, ma per motivi differenti; e anzitutto per influsso dei dialetti alemanno-bavaresi, i quali per *machte* tanto in senso preteritale che imperfettivo usavano *ich habe gemacht*. Già gli eng. Griti e Bifrun usavano la combinazione più volentieri che la forma semplice, così pure il soprs. Gabriel (2). Gartner nella sua Rätor. Grammatik, 1883, riteneva persino artificiali quelle forme di definito; dopo la dissertazione di Jak. Stür-

---

(1) V. anche mugg. *al paròn ge mancà el lavour* (Mugg. 266).

(2) HUTSCHENREUTHER, 396.

zinger sulle forme di perfetto nell'aladino, egli si ricredette in parte (v. Gartn. rtl. 251); e si decise a ritenere appartenente alla lingua viva del sec. XVI almeno la terza plur.; ora però il definito è scomparso in quasi tutta la zona ladina: all'it. *allora egli posò le zampe sulla finestra* corrisponde adunque in dialetti ladini: tav. *ko o el mets la topa se la fanešťra*; soprs. *ko o el mes la tope se la fanešťre*; Schl. *sün kuai äl mis la tšadra sü la fanešťra*; Gard. *sun käšt al metú l pè su lä funešťra*; friul. F. A. *sun kest al meté la tšato sul balkón*; friul. C. *lui al i a mitút la sate šul barkon.*

Tra la zona ladino-friulana e quella lombardo-veneziana restò così una striscia dove il definito vive ancora miseramente. Già in Como forme come *Quand qu'el fü ala matina* (1) (Canz. pop. com., Bolza, Rendic. Acc. Vienn. LIX 244) non sono contrarie al sentimento popolare, e nel Berg. a S. Martino: *Se partè Marèa, quand la fö, la troè, la fè, ciapè, basè, dorè* (Atrp. I 440) e V. Breg. *el disè, el se metè, el scomensè*, V. Non *Et fu po grant gien furesta* (B. Nb. 14, 288), così nel bresciano contado e anche in Val Rendena pare che la forma sia in parte viva, non così nelle Giudicarie (2).

Eguale sorte ebbe il definito nel Piemonte; Alione (1525) lo usa abbastanza frequentemente, oggi non è più usato né nel Piemonte, né nella Liguria; secondo Schädel il definito deve esser scomparso da poco (3).

---

(1) mil. *Dio el fè ciel e terra* (Porta 28).

(2) V. Gartn. jud. 25. « Unter den Tempora und Modi fehlt das einfache Perfekt, das Gerundium und das Partizip präsens ». Anche nei dialetti a settentrione del lago di Como abbiamo pochi resti: *giess* (disse) e *gié* (andò), v. SALV., *Dial. a sett. del lago di Como*, 231.

(3) « Perfekt war bis circa 1830 allgemein gebräuchlich » (SCHÄDEL, *Ormea*).

Vediamo dunque come quasi tutta l'Italia settentrionale abbia perduto il suo perfetto. La linea di confine a mezzogiorno è abbastanza ben demarcata: cominciando dalla Spezia, dove il definito è ancora vigoroso, corre lungo il Taro e il Nure fino al Po; continua lungo il Po fino alle sue foci, in maniera che a Piacenza il definito è ancora usato, a Firenzuola quasi scomparso, a Mantova l'uso di esso affettato (1), scomparso completamente in Adria. A occidente la linea comincia fra Ventimiglia e Mentone (2) e seguendo quasi il confine politico penetra nel territorio franco-provenzale.

Tuttavia l'Italia centrale e il sardo mostrano una notevole inclinazione a preferire la combinazione al definito, in ispecie con i verbi più soliti: tosc. *Appena che il re se n' è andato alla festa da ballo, lei si veste con il suo vestito* (Atrp. I 193); sardo (Temp.) *la mudderi ha dittu a la fiddela* (la donna disse alla figliuola) (Atrp. II 21). Così il Guarnerio parlando del definito nel Sassarese e nel Gallurese, dice: « Ora però nella parlata viva va prendendo il sopravvento il perfetto composto con *essere* o *avere* » (Agit. XIV 195).

Anche nell'Abruzzo il definito è in completa decadenza. Già nell'aq. *Ma pagura Aquila plu vote a auto* (ebbe) (Boetio aq. 717), *Ianni lu faliastru colla mollie abe menatu* (menò) (720), *Et illu se ne gio et abelo acettatu* (accettò) (736); e Finamore, nel suo Vocabolario abruzzese, 24, dice: « Il perfetto definito passa nella forma perifrastica del perfetto indefinito, talché dalla bocca del volgo non

(1) « In molti verbi oltre alla forma del tempo passato prossimo si ha anche quella del tempo passato rimoto; dicesi: *mia fu, avè, vdè, fnì; al fu, vdè, fnè, l'avè, nu fussan, avessan* » (Cher., *Diz. Mant.* 26).

(2) Mentone *a dić*, ma prov. *diĝe*.

senti d'ordinario *faceve* (feci), *avive* (ebbi); ma *so fatte* (feci), *so vute* (ebbi). E appunto alla sua poca popolarità del definito va riferito anche il suo uso nell'Abruzzo invece della combinazione ». Meno volgare il passato remoto in cambio del passato prossimo: *štamatine m' avezaje prešte* (stamane mi sono alzato presto) (Fin. Voc. 24).

Riguardo al significato in pochi casi è rimasto quello primitivo della combinazione: atrent. *si che habiatemi scuxo* (Cat. 186) che fu rafforzato oggi con *per*; tosc. *abbiatemi per iscusato.* Un significato somigliante in *aver rotto la testa*, bol. *aveir rot al filet*, *aveir guast al gran.*

Nell' Italia centrale, meridionale e nelle isole il definito e la combinazione di perfetto stanno l'uno accanto all' altra; e non si può veramente trovare un' esatta differenza nel significato delle due forme. Per l' italiano scritto i grammatici dànno ordinariamente la regola che la combinazione di *habere* indichi in confronto del definito un' azione compiuta nel presente. Io non voglio qui esaminare l' esattezza di tale asserzione, alla quale però i dialetti non s' attengono sempre. Bari *Quannu nascisti tu, nascì la rosa* (Cpit. II 68); Otr. *mme lamentu cu ragione, Persi lu bellu miu* (Cpit. III 272); cal. *E ddopu chi ssi spendiu ogni ccosa, vinne na grande fame* (dopo ch'ebbe spesa ogni cosa) (Scerbo cal. 69); Par. *No mi dicisti ca mi voi tu beni* (Cpit. III 331).

Sembra invece che la combinazione di participio + *habere* inclini un po' verso l' imperfetto: che indichi cioè un' azione, che per il sentimento popolare non è del tutto momentanea e che tuttavia non ha tutta la durata che richiederebbe l' imperfetto (1).

(1) Il pericolo delle rigide classificazioni dei grammatici è più chiaro ancora quando si vogliano ricordare le definizioni che differenziano l' imperfetto e il definito: l' uno un' azione

Così di fronte all'azione, strettamente momentanea: in nap. *Nfunn' a lu mare na perla nascette* (Giac. nap. 126); Sturno (Princ.) *Sera passai pe no stretto vico* (Cpit. II 5), azione d'una certa durata della combinazione: nap. *La rosa rossa s' è spampanata* (Giac. nap. 126); Lecce *M' aggiu partutu mposta de Putenza* (Cpit. III 350) (1); Cal. (Cosenza) *Ca signu statu mmienz alli magari* (sono stato in mezzo agli incantatori) (Cpit. III 110).

Sum cantatus e il passivale.

Per l'idea passivale l'italiano usa anzitutto *est laudatus* e *venit laudatus*, quello con valore di durativo, questo di momentaneo. *Est laudatus* indica dunque che s'agisce con il *laudare* sul soggetto, ma in maniera che l'azione resti permanente, duri più a lungo che non con *venire*. Quando l'idea duratura è insignificante e si vuol dare piuttosto risalto alla generalità degli agenti che influiscono sul soggetto, si usa *si loda l'uomo*, costrutto che diventa obbligatorio, quando dall'azione passivale non vien colpito nessuno: *si va, si cammina, si dorme.*

Ben differenti sono le condizioni nei dialetti che in generale dispongono di doppie forme, a seconda che il passivo non agisce (tipo *a*) o agisce su qualcuno (tipo *b*).

I dialetti ladini hanno nel primo caso *venire* + participio *t*, nel secondo *unus* + terza singolare; i

---

durativa o replicata, il secondo l'azione momentanea ed unica. Vediamo invece casi come: *i molti giorni, ch' egli restò da noi*; *tutte le volte ch'egli venne, mi trovò a casa*; *egli vi ritornò, quante volte egli volle*, le quali forme si riscontrano in ogni dialetto e dimostrano la difettosità di simili regole.

(1) A tale significato di durativo si potrà ascrivere anche il passaggio di *fuit* a forza durativa (= *erat*) nei Grigioni, che fu rafforzato però da un *v* imperfettivo; così grig. *fuvel*, Schl. *fove.*

dialetti settentrionali che anticamente si servivano quasi esclusivamente di *fir* + participio *t*, oggi adoperano nel primo caso il riflessivo, la terza plurale nel secondo.

Mentre l'uso dei dialetti centrali combina in generale con l'italiano, l'Abruzzo usa più facilmente *homo cantat*, *unus cantat* e la prima plurale; Roma sporadicamente *unus*, mentre la Calabria per il tipo *a* dà di piglio alla terza singolare del verbo. L'uso di *homo cantat*, *unus cantat* per l'impersonale-passivale si deve al passaggio di *homo*, *unus* a significato di pronome indefinito.

a) sottos. *Aint igls oitg vign scumondò* (nell'ottava viene proibito) (Ulrich 159), *vign numnò murtal* (viene chiamato mortale) (168); eng. *Il tradiment ven bod scuvert* (R. forsch. 205); tav. *L'ela venyida maltraktada da šliata lynt* (è stata maltrattata da cattiva gente), soprs. *e la niede maltratada da noše liokt*, Schl. *e la nynde maltrata da noša liot*, gard. *ie lä unidä melträtedä dä riä žänt* (Gart. rtl. 97); tav. *ad e pušpé venyús emfláus* (è stato di nuovo trovato), soprs. *e e pušpé níe kató*, Schl. *i e dartché nyü tchatá*, gard. *i ie štat inó dyätá*; ma già in friul. F. *e al e stat da nouf tchatat*, C. *a tle stat di nyof tchatat* (Gart. rtl. 92). E i grammatici ci dànno i seguenti tipi di coniugazione passivale: *iou veng a vegnir ludaus* (io sarò lodato), *els vegnian er a vegnir calumniá* (essi verranno calunniati) (Konr. Gr. 53); soprs. *Chi massa serva, vain mal pajà* (chi troppo serve, vien mal pagato), *e la stria d'ina usticra ei vegnida pendida* (Par. 119).

Per il tipo *a* i Grigioni usano esclusivamente *unus*, e così pure i dialetti centrali, che più spesso però si servono della terza plurale, mentre il Friuli esita tra la terza plurale e il riflessivo, ch'è di uso unico già a Pordenone.

tav. *nua vendis pia kuela taila?* (dove si vende

quella tela?); soprs. *noue vendints?*, gard. *ulá vänd-un?*, ma già friul. F. *dulá vend-ei?*, C. *dulá si vendie?*, soprs. *el pli bi chisti ch' ins sa gariar* (Par. 131), *tontas gadas sco ins gy ... cuntontsch el* (tante volte, quante si dice ... consegue egli) (Agit. VII 259), *Quei ch' in ha buc, sa ins bucca dar* (ciò che non si ha, non si può dare).

dicitur vien ridato in tav. *di ins*, soprs. *dei ints*, gard. *dižun*, friul. F. *a ši diš*, C. *dižin*, Pord. *se diže*; si doveva > tav. *in štuev*, soprs. *ints štueve*, gard. *un mesoä*, friul. F. *a ši škuiniivo*, C. *al si škunieve*; si vede > tav. *in vetsa*, soprs. *indz vei*, gard. *im vaik.*

In rarissimi casi subentra nei Grigioni *venire* o la terza plurale, casi che si dovranno a influssi stranieri: soprs. *Perquei che ei veng deg che la vita dei Cristiauns seigi tala* (perché si dice che la vita dei cristiani sia tale) (Agit. VII 258); alad. *ad ei udinnen* (H. C. 59). Il ladino centrale invece non ripugna affatto dalla forma di terza plurale, cosicché tav. accanto a *an dıge* (si dice) usa anche *san begn* (si sa bene) (Alt. Prov. 102).

I documenti antichi dialettali dell' Italia settentrionale possedevano per ambedue le forme quasi unicamente *fir*, così in Bonvesin Libri, secondo un mio calcolo, ci sono 90 $^0/_0$ passivali con *fir*, 8 $^0/_0$ *esse*, 2 $^0/_0$ *venire.*

aven. *fi dito* (Cron. 56 *a*); alomb. *fi despedegado* (Parafr. 253), *Filiol de l' altissimo clamao firà* (verrà chiamato) (Basc. 235), *Quando el fisse apellao* (quando venisse chiamato) (Bonv. Cort. 147).

atrent. *la qual certamente possa fir ditto nostra* (Cat. 181), *quel che fi negado da lo adversario* (188).

agen. *che no po quasi fir tentao* (R. gen. 221). Il costrutto si conservò fin verso il secolo XV e lo troviamo ancora in testi comaschi di questo secolo: *O sapientia de Deo Padre da chi fi tu esaminato*

(Med. XLI), *quello vassello ... fi così martellato.* Rari, come abbiamo detto, gli esempi con *venire* o con *essere.*

aven. *Questo ven dito che morisse per talgiatura di vene* (Cron. 16 *a*).

agen. *se a faita la deliberacione* (T. lig. 26).

Nei dialetti settentrionali odierni subentrarono nuovi costrutti e precisamente per il tipo *a* la terza plurale, raramente *essere*, più di rado ancora *venire*, per il tipo *b* ordinariamente la forma riflessiva e talvolta la terza plurale.

ven. *i lo loda* (*el xe, el vien lodà*), *se dise* (*i se*), *se va.*

Nella pianura lombarda e nel Piemonte subentra sporadicamente per il tipo *b* oltre le suddette un'altra forma: *homo cantat*: aberg. *Cristo ne guarda ch'am sia desfis del fog ternal* (Aberg. 75).

mil. *fraa Diodatt ... El s'è vist a voltass* (È stato visto alzarsi) (Porta 465), *no me par che i cojon se tratten maa* (vengano trattati) (200).

aast. *quan e pensas ch' om me deys lez* (che mi si dette legge) (Giac. 438); agen. *e per le cosse che omo ha visto n'a convertii a Iesu Criste* (R. gen. 177).

tor. *le nosse a son staite fenie* (Atrp. VI 406).

monf. *Cme si dmanda quel castè* (Cpit. I 45), *Fiurenza r' e stèe rubaja Dai gran Mori Sarazin* (I 45), *A ra moda ch' u s' isa* (che si usa) (I 95), *Mi e statu dicciu che tu non mi voi* (I 152), *Ros d' sera bel temp s'as spera* (si spera), *Dis che ina vota in re l'eiva ina fija sula* (si dice) (Cpit. VI 7).

Corrispondente l'uso dell'Italia centrale: mant. *as vede* (si vede), *in mancanza d' cavai, a s fa trottar i asen*; romagn. *U se maridee la zoppa* (Si sposò la zoppa) (Atrp. III 358), *quän ch' us ha fän, l' e bon ancä e pan* (quando si ha fame, è buono anche il pane).

Il toscano usa oltracciò per il tipo *b* la seconda e la terza singolare: lucch. *Dice così che a Lucignana c' era questo male* (Atrp. VII 492) e per *homo* vedi (Agit. XVI 449).

Roma accanto ai soliti costrutti usa per il tipo *b* pure *unus* e la seconda singolare: *Certi cazzacci s' abbino da crede* (Belli II 108), *A l' arba poi fu fatta na fermata* (si fece) (Pasc. Son. 94), *E senza mai sapé dov' uno annasse* (150), *E che tu, lì framezzo a quelle piante Tu, ogni passo che fai, trovi una berva* (150).

Egualmente alita la terza singolare nel nap.: *Dice ch' era na vota lo re de Vallepelosa* (Si dice) (Bas. Pent. ntr. 13), *Dice ch' era na vota nu mercante ricco* (E 1, 7, 85); inoltre: *Si so addimmannato, io dico la verità* (Gerl. Gen. ind. 2, 7), *L' uommene so 'mpastate c' pasta frolla!* (Giac. nap. 169), *pe na femmena cchiù bella fuie scurdata e abbandunata* (Giac. nap. 102), e con forma più ardita: *Vostru patre se va a mpiccare* (viene impiccato) (Atrp. VI 20).

Egualmente l' Abruzzo: aaq. *Multu per li Aquilani loco fu divisatu Coma quilu castellu per forza fosse pilliatu* (Boetio aq. 726), *Ma plu paguroso populu non fo mai retrovato* (717), *Ancora foro le mura intorno intorno alsate* (si alzarono) (718).

Per il tipo *b* l' abr. dispone di più forme: *homo cantat*, *unus cantat*, e precipua per questa regione la prima plurale: *che te pozze l' om accide!* (possa tu essere ammazzato!); Chieti *Tutt me num dice* (Tuttavia mi si dice) (Cpit. III 36); Gessop. *anginria che m'a n'om fatt*; S. Maria *ca ti l'omo fa a te*; Castelli *che m' ha ome fatt, me omo dice* (si dice), *l'a l'omo cacciate* (l' hanno cacciato via).

Con la prima plurale: *parleme* (si parla), *parlavame* (si parlava), *è rescite lu patrone* (si è trovato il padrone), e con *unus*: *Dendr' a la case unu ce si ammujenisce* (in casa ci s' annoia).

Anche i dialetti meridionali usano volentieri la terza singolare o la terza plurale, quella in Calabria, questa piuttosto nell'oriente: Caballino *E mm'anu dittu ca te nd'hai benire* (mi fu detto) (Cpit. III 397), e per il tipo *a*: *Face l'arrore e be chiamata pazza* (II 218); cal. *dice che cc'è lu colera* (si dice), *era perdutu e ssi ritrovau* (e fu ritrovato) (Scerbo 70).

Il sic. antico usava pure *homo*: *Et in zo divi homu intendiri ki* (si deve intendere che) (Giov. sic. 115); e per il tipo *a*: *s'hannu a metiri li lavura* (Atrp. III 15).

Il sardo pure è ricco di costrutti passivali: asardo *per issa potestate inquisitione se fathat* (St. sass. 11); log. *Custas canthones si cantana puru cando faghene sos cottos* (Queste canzoni si cantano pure, quando fanno i cotti) (Ferr. C. log. 174), *Qui non si fidat non benit ingannadu* (chi non si fida, non viene ingannato), *Qui est facile a crere, s'incontrat ingannatu.*

còrso *Per scusa a se ommu accusa all'altri* (Per scusare sé si accusa un altro).

Un'altra funzione di *venire* col participio, tutta speciale del toscano, è quella con valore di accidentalità dell'azione: *Mi venne alzato gli occhi a una finestra* (C. tosc. I 138) che si distingue dal passivo anche per la non concordanza del participio.

Riguardo all'uso di *habere* o *esse* col participio dei verbi transitivi o intransitivi, notiamo grandi differenze nei singoli dialetti. I dialetti settentrionali e centrali vanno in questo d'accordo, che con il participio dei verbi transitivi usano sempre *habere*; con i verbi intransitivi l'uso è vario: i dialetti ladini usano di preferenza *esse*: *ei cavalcau, caminau*: ti sei tagliato > tav. *as-te satalyau*; soprs. *ast-ta-taliée*; gard. *t es ä täiá*; friul. F. *tchi sio tu taiát* (Gart. rtl. 40).

Dei dialetti settentrionali i veneziani usano precipuamente *habere*, gli altri tanto *habere* che *esse*: ven. *go caminà, cavalcà, corso*; mugg. *ai curù* (Mugg. 269), *gavon stà la* (274), *la bisa a scampà* (294), *ga svanì* (302), ma *son andao, arrivao*; mil. *l'ha tornai a viaggià* (Atrp. II 75), *l'è andà, l'è cors*; com. *l'è andà*; V. Gros. *l'è andać*; V. Borm. *l'è gi*; V. Liv. *l'ara sci*; Locarno *l'è andai*; Intra *l'e nać, l'e cürü*; Borgom. *l'e nać*; berg. *l'è ndać*; Crem. *l'è andat, l'è curit*; piem. tor. *l'e corüje, l'e vnü*; ast. *l'e andat, l'e corrüje*; Ivrea *l'e turnà, s'è vnü*; monf. *l'è andać, chirra r'ha dismuntè* (è discesa) (Cpit. I 46), ed egualmente il sardo log. *E passadu b'ha tres zigantes* (passarono tre giganti) (Atrp. II 189). Come vediamo in alcuni verbi quali *andare, venire* e simili l'idea intransitiva è troppo forte per poter permettere *habere*.

L'Italia centrale preferisce in ogni caso *esse*: già l'agen. *e sum asai viscuo* (e ho vissuto abbastanza) (T. lig. 43, 31); monf. *Ra sentinela r'durmija* (è addormentata) (Cpit. I 123); gen. *e ghe son dormì* (vi hanno dormito) (Zucc. 229); march. *so caminato de giorno e de notte* (Cpit. IV 98) e il tosc. *son tornato, fuggito, corso, cavalcato*, ma *ho dormito, ho sognato* (dove è possibile oggetto interno), persino *lei l'è partorita* (ha partorito) (Atrp. I 52).

Anche i verbi impersonali non si scostano molto da quest'uso; anzitutto quelli che trattano di fenomeni naturali: ven. *ga piovù, tempestà, ga fato fredo*; nella Lombardia, Piemonte, Liguria e Corsica le due forme stanno l'una accanto all'altra; si nota però una maggior frequenza di *habere*: piem. (Nov.) *ma poeu è piovuu tant* (Zucc. 33).

Nell'Emilia e nel moden. *essere* diventa sempre più frequente: Piacenza Parma *habere*, Borgotaro *esse*, Bologna Sarzana *esser*, Pesaro *habere*; l'uso di *esse* diventa quasi generale nelle Marche, Toscana

e Romagna: tosc. *eppiovuto ennevicato* (1), per far nuovamente posto a *habere* nel mezzogiorno, in Sicilia, in Sardegna: abr. *ha piuvute, ha nengute.*

La stessa distribuzione geografica di *esse* ed *habere* sussiste pure con le altre classi d'impersonali: ven. *ga bastà, ghe ga ocorso, ga sonà le oto* di fronte al tosc. *è bastato, è occorso, sono sonate le otto.*

Tale è la distribuzione odierna di *esse* ed *habere* con gli intransitivi; ben diversa è invece nei documenti antichi, dove prevale costantemente *esse*; e che si avesse per quest'ultima costruzione un'inclinazione speciale lo dimostra la forma *sum habutus* pur tanto frequente in Bascapè, Bonvesin, nella Cronica e nel Galloit.: aven. *Donado, veschovo de pyro fo abù meravelgioso de vertude* (Cron. 22 *b*); alomb. *querìne quili ki m'an olçù Ki molto speso g'in abiù* (Basc. 1389), *Li beni del paradixo ello averave goduto, S'el fosse abiudo denanze acorto e aveduto* (Bonv. L. 54), *si bella com'ella è abuda* (Kath. 18), *el era abu* (75); apiem. *car cil qui eran avù serve, si eran fraquitae en quel an* (perché quelle che eran state serve, furono liberate quell'anno) (Gall. XII 51); aast. *fou temp abyù* (fu un tempo) (Giac. 448) (2). Il costrutto è andato poi deperendo, e rimane stereotipato nel tessinese *somba* e in forme *sum habutu, statu venutu.*

---

(1) Notevole è invece il tosc. *ha fatto freddo, ha fatto neve, pioggia, vento* ecc. che si riscontra pure nelle Marche e a Roma: il sentimento popolare ha concepito *far neve* come un costrutto transitivo e ha usato *habere.*

(2) Per la forma vedi M. LÜBKE, II, § 334; MUSS., *Rendic. Vien.* XXXIX, 546; *St. f. r.* VII, 73, dove non si presappone però la vastità del territorio occupato dal costrutto. Del resto anche *habeo statu* non è infrequente: apiem. *Voist qui trais Adam d'enfern, o el avea istà cinque milia anz* (Galloit. X, 35); che anche il territorio di questo fonema debba essere stato maggiore lo dimostra il bell. *atu stat? alo stat?*

L'Italia meridionale ha trattato questo costrutto ben altrimenti; al sud di Roma i transitivi tendono a usare *esse*, gl'intransitivi *habere*, notando già una certa preferenza per *esse* con transitivi, e di *habere* con intransitivi (1).

Nella Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia l'uso si rafferma e ciò in modo che gl'intransitivi hanno quasi esclusivamente *habere*, i transitivi *habere* accanto a *esse*. Il costrutto risale probabilmente ai primi secoli della nostra letteratura: asic. *ma pirchì sti galeri havianu vinutu cu l'autri Franzisi* (Vin. Jap. 157), *Li Panhormitani sempre fidilissimi si como innanti havianu statu a li Cartaginisi* (Zucc. 400) e nei dialetti moderni:

abr. *haije statu* (sono stato), *so avute* (ho avuto), *avè avverate* (Atrp. II 98), *ecche ddu ore de nott avè venute* (Atrp. I 216); Chieti *A me mi sci tenut a chiecchier e parol* (Cpit. III 34); Gessop. *Sci ricivut sbirr e malandrin* (= hai ricevuto) (Cpit. II 61); *hajje candade* e *so candade* (ho cantato).

aq. (Can.) *Ah! me lo seto fatta!* (Ah! me l'hai fatta!) (Atrp. XX 187).

nap. (Sal.) *Te l'aggio venutu a dicere* (Atrp. XX 40); Sorrento *Avessi morta quann' era fegliola* (fossi morta!) (Atrp. V 51), *Com' ne' avissi stato scommeneccato* (Atrp. V 50).

Princ. (Bagn.) *T'era pigliata pe femmena bona* (Cpit. III 104).

Cal. (Reggio) *Ha tantu tiempu che nci fatigai* (Cpit. II 245); Par. *Hannu venutu principi e baruni* (III 335), *aju arrivatu a nu palazzu d'oro* (II 156) e così cal. *ha chiovutu*, *aju currutu*, però *signu statu*.

---

(1) È noto a questo proposito il famoso aneddoto d'un cardinale che giunto in un comune di Napoli fu accolto dal sindaco con la cortese allocuzione: « Siete mangiato? ».

sic. *Sempri hai statu superbu ed avaru* (Infernu 219), *lu burgisi si nn'avia jutu* (se n'era andato) (Atrp. II 546), *la cerca avia stata ricca* (II 546), *aviannu passatu du misi* (erano passati) (II 560); Borg. *cani chi fa cera a tutti, nun ha statu mai bonu* (cane che adula, non è stato mai buono). L'uso penetra pure nelle oasi:

Nicosia *Cuando puoi sintittu c'avia staitu so cugnada* (Quando sentì ch'era stata sua cognata) (Atrp. VI 104). Gl'intransitivi uniti a verbi modali hanno un trattamento uguale: *habere* nel settentrione e mezzogiorno, *esse* nel centro: ven. *el ga volesto andar.*

Arcevia *c'era volzute gi tutte.*

tosc. *non è potuto venire.*

abr. *n'n a pututu ire* (non è potuto andare). Ma *esse* con i transitivi: *n'n zo je le vulute dice* (non glielo ho voluto dire).

Anche la combinazione con il participio di verbi riflessivi mostra la stessa tendenza: *esse* nella zona ladina, *habere* nell'Italia settentrionale, *esse* nella centrale.

Della zona ladina sono anzitutto i Grigioni quelli che conservano abbastanza rigorosamente *esse*: soprs. *el ei semidaus, ei seruschnau, ei sa mess* (Par. 117) accanto a *ha semess* (107), *ha el s'amurau* (130), *ha il figl sedau d'encomuscher* (131); le forme con *habere* debbono esser abbastanza antiche: asoprs. *els han sa milgiaraus giu d' ilg priedi da Jonas* (H, Ga. 56); aeng. *la glient s' ho müragliaeva* (H, Gr. 25); beng. *e s'haviand büttad in terra* (H, V. D. 3) (1).

Più frequente diventa *habere* nelle varietà centrali: V. Non *M'hai sbattù, m'hai desgonflà* (B. Nb. 13, 187) accanto a *in ogni via s' è spandù tant'al-*

(1) Per soprs. anche SIMEON nella sua *Gramm. romontscha*, p. 75, cita *habere* come usuale.

legria (B. Nb. 13, 252) e persino nel fass. *i se a partì* (Alt. Prov. 126).

Nelle zone di confine, nelle valli svizzere, nel berg., nel bresc. e nel trent. l'influsso delle due regioni ladina e norditaliana si fa sentire non nella promiscuità di *esse* o *habere*, ma piuttosto nell'uso dell'uno o dell'altro nelle diverse persone: trent. *me son petinà*, *te te sei petinà*, ma *el s'ha petinà*.

I dialetti settentrionali hanno quasi esclusivamente *habere*: ven. *senza el so accordo no se averave concluso mai* (Gold. Sior Todero 3 II); mugg. *Guara, Keka, ke se von dizmentià la nostra sustansa* (Mugg. 268).

com. *e lu el s'è trovà in bisogn* (Biond. 38); ma già romagn. *am rallegro, cham so truvee un spos* (mi rallegro, che mi son trovato uno sposo) (Atrp. III 343); egualmente tosc. *un mi sono indovinata neppure di quest'altro* (Atrp. I 60); sardo (Temp.) *m'e sminticatu* (mi son dimenticato) (Atrp. II 23); Calang. *Da lu Tignosu no ti se potutu avvaldà* (non ti sei potuta guardare dal Tignoso) (Atrp. II 487), ma pure log. *Calchi olta s'a bidu resessire* (Qualche volta s'è visto riuscire) (Ferr. C. log. 66).

rom. *El cor me s'è fferito co na spilla* (Atrp. IX 47), *Lo sso che tte se trovo n'antra dama* (IX 408).

Viceversa nel mezzogiorno:

nap. *Carmela s'ha spusato a nu signore* (Giac. nap. 14); Salerno *m'aggio scurdato o chiavino* (Atrp. XX 307) e nel cal. in casi assai rari *esse*, d'ordinario *habere*: *m'aju cumpratu le caze* (mi son comperato le calze) (1).

sic. (Prop.) *s'avia nnamuratu* (Atrp. X 344) (2).

---

(1) Secondo Scerbo, 124, il verbo *esse* si usa piuttosto per indicare lo stato dell'azione attuale (?).

(2) I verbi modali influenzano a lor volta l'uso di *esse* o *habere* anche coi riflessivi, ed il tosc. usa *esse* se la particella riflessiva precede il verbo modale; *habere* se unita al verbo che regge: *ho voluto levarmi*, ma *mi son voluto levare*.

La questione dell'origine del costrutto grig. *ci se lavau*, it. *si è lavato*, fr. *il s'est lavé* è stata più volte pertrattata; e anzitutto Diez, Gramm. III 4, e Rönsch, Jahrb. VIII 425, volevano vederci un *lodatus est sibi*, dove *sibi* sarebbe un *dativus commodi*. Gessner, Jahrb. XV 201, lo credette semplicemente un passaggio da verbo transitivo a intransitivo; ultimi il Tobler, Beitr. II 56, e con lui il M. Lübke, Gr. III § 295, stimarono essere il participio di tali verbi assoluto, così da poter esser a piacere congiunto a *esse* od *habere*. Ma anche quest'idea incontra gravi difficoltà, tra cui la spiegazione della forma con l'oggetto *mi son lavato il viso*.

Noi sappiamo che già il latino classico accanto a *compertum habeo* possedeva un *mihi compertum est*, forma classica che nel latino basso deve aver dato frutti più rigogliosi; attrasse cioè analogicamente un numero non insignificante di altri verbi: **mihi lavatum est*, **mihi laudatum est* e persino **mihi mossum est*, **mihi andatum est*. Il latino usava pure per l'azione riflessa un *me laudo* e naturalmente più tardi **habeo me laudatu*, **habeo me lavatu*. Ond'ecco che per esprimere l'azione riflessa nel passato il latino volgare aveva a sua disposizione due maniere differenti: a) *mihi* (*tibi*, *sibi*) *laudatum est*; b) *habeo me lavatu*, *habes te lavatu*, *habet se lavatu*.

È evidente che il **mi è lavato* di fronte a un *mi ho lavato* non poteva sostenersi, ma doveva lasciarsi trasformare in un *mi son lavato*, e la terza persona, dove al *si ha lavato* stava di riscontro il *si è lavato*, deve aver potentemente contribuito alla trasformazione analogica della prima e seconda persona. Ma se era possibile un *mihi compertum est aliquid*, diveniva pure possibile un **mihi lavatu est visu*, donde con le suddette analogie *mi son lavato il viso*.

La combinazione *habeo cantatu* oltre ad aver soppresso completamente nell'Italia settentrionale *can-*

tavi, andò acquistando terreno anche a danno di *cantabam*.

alomb. *Illi s'asconden intrambidù De grande timore ke illi an abiù* (Basc. 147-8), e dei dialetti odierni, specialmente quelli dei versanti meridionali delle Alpi, la V. Lev. Loc. e Como, dove *homo habebat duos filios* vien ridato nei saggi del Biondelli da *on omm al gh'a avù du fiö*.

Più numerosi sono gli esempi del soprs., dove è innegabile l'influsso dei dialetti tedeschi limitrofi: soprs. *Vesent quella el, era ella surstada et ha detg* (Vedendolo, essa si meravigliò e disse) (Par. 100), *ton paupers ch' igl um ha stuiu ir a fadiar siu paun* (tanto povero che doveva lui stesso guadagnarsi il pane) (Par. 110).

In tutta l'Italia sporadicamente a *cantavi* si sostituì un *habui cantatu*, a *andavi* un *fui andatu*, e nelle regioni dove il definito era scomparso, *cantavi* venne ridato da **habeo habutu cantatu*, **andavi* da **sum statu andatu*.

Il fonema che, come dissi, è diffuso più o meno per tutta l'Italia (1), ha la sua origine dal fatto che al parlar popolare il definito e la combinazione **habere* sembravano troppo vicini allo stato di presente e si tentò con questa forma di raggiungere un passato più remoto.

Dialetti ladini.

soprs. *Cura che il Reig ha giu intelleig il dir dil Sabi* (Agit. VII 259), *cura ch'el a giu tucau* (Par. 108), *Suenter ch'els han giu udiu de lur mumma la*

---

(1) E si estende anche nel nprov. Vedi HERZOG E., *Materialien fu einer neuprov. Syntax* in *Jahresbericht der K. K. Staats U. R.*, Wien, 1899, 900.

sort della sora (dopo di aver udito dalla loro mamma la sorte della sorella) (Par. 138); aeng. *Suainter sco el ho hagieu farlo tres buschia dals ses saencs prophets* (H. b. I 194) (1); fass. *Co el curat l'a abù fenì* (Alt. Prov. 142), *do que la les a abudes benedides* (dopo di averle benedette) (Alt. Prov. 122), *e i ha bu prest macchina la maniera de tirarlo te trapola* (Contie fass. 246); V. Non *che can che n bot gi ai bu voutà le spalle* (quando ho voltato le spalle) (Bert. 5), *can che ai bu vist* (quando vidi) (29); friul. *fo rivade la scriture in Paradis* (la scrittura arrivò in Paradiso) (Or. friul. 238).

Dialetti settentrionali.

alomb. *l'agro fo imbrunio* (Bonv. L. 78); mil. *Chi pö intanta ch'el nost car bacioccon, L'a avuu goduu in tre* (Porta 129); lod. *E dopo d'avé avüt tüt consümat* (Biond. 37); Grosio *E sübet che l'a biù consümè tütt* (39); Bormio *e dopo che l'a avù consumà tot* (40); Liv. *l'era perdù e l'è steit troè* (41); Com. *quand l'a vü fo net de tüt* (38); Intra *Dopo l'a büć fo el fać so* (58); V. Mag. E *dop ch' l'a bü feć net* (43); V. Verz. *Quand ui a biü maghio nel tut* (44); V. Blenio *E dapü ch'r a biü consümou tuć cuss* (46); bresc. *Gofred de Bugliö l'a id ciapat la Tera santa* (Pap. 144); ver. *portar con pathientha quelle ('ilanade) che m'e bu ste usè a mi* (555), *l'era bu sta tardio* (556); Locarno *quand l'a avüt finit da sgüra* (Biond. 47); Borgom. *e quand l'a biö ugüala tüt cussi* (49); Crema *quan l'a avit consümat töt* (51), e nei dialetti piemontesi: Fossano *Ma quand'a l'a avü fait pra nöt d' quant' a l'avia* (507); Cuneo *quand*

---

(1) Forme attribuite da Kofmel (*Hiob. ein obeng. Drama*, *a*) al tedesco della Svizzera che ha *gmacht gha*.

l'a avü consümà tüt (508); Torre *E aprö ch'a l'a agü tüt despendü* (510); Corio *E dop ch'a l'a avù tüt consüma* (512); V. Grana *E cant a l'a gü finì tutes les coses* (516); Elva *E consümà ch'a agü tut* (517); Acceglio *Dop ch'a l'a agü sgheirà tot* (518); S. Peyre *Quand a agü consüma tut* (519); Oncino *E cant a l'a agü mingià tut* (520); Fenestrelle *E aprè ch'a l'a agü mingià tut* (521); Oulx *Me aprè ch'ul a agü tut consümà* (523); Viù *E cant ch'u l' a avü d'sgairià tot sau ch'u l' avét* (524); Usseglio *Aprè ch' a l' a avü mingià tut* (525); monf. *Quand i han avì mangià e bvì* (Quando hanno mangiato e bevuto) (Cpit. I 17), *Quandi r'è staja morta* (Cpit. I 14); Cairo *Da ch'l'a avü dà fin a tüt* (524); Mondovì *E dopo chl'a avüo consümao tütto* (555).

Dialetti centrali.

mant. *Via che lu fu sta* (Atrp. XVIII 228); bol. *dop ch' l'as fu tajà i cavì* (Atrp. XIV 51); log. *Este ilthadu vivudu cum affanno* (Ha vissuto con affanno) (Ferr. C. log. 19); lucch. *La sposellina si fu levata, Picchia alla porta del suo pappà* (Atrp. VI 362). A questo fonema appartiene evidentemente anche l'uso di più che perfetto invece dell'imperfetto in proposizioni subordinate, costrutto proprio del tosc.: fior. *scrisse che gli avessero ammazzato i figli* (che gli ammazzassero) (Atrp. I 522).

Dialetti meridionali.

aaq. *onne cittadino de Aquila a cavallo fo montato* (montò) (Boetio aq. 844), *Messer Jacobo con loro ne fo andato* (536); nap. *fu n terra essa cascata* (cadde) (Atrp. III 84), *Po fu da lo patrone de la casa accorta e llà pe sempre fo rimasa* (rimase) (Cort. cerr. 7, 17); Otr. (Morc.) *Ca la megghiu zitella iu ebbi amatu*

(Cpit. III 291); Carp. *Rosa che fusti nata intr' alla spina* (Cpit. II 288); Lecce *ca jeu sta donna l' ibbi amata primu* (Cpit. III 94); Basilicata (Spin.) *E subito ca fu binuta l' ora* (Cpit. II 324).

La combinazione *esse* + participio *-t* indica nei dialetti settentrionali e centrali che l'attività attiva o riflessiva del verbo è stata ridotta ad uno stato di quiete (di fronte a *venire* + part.): ven. *el s'enzenocia* > *el xe inzenociado, i lo empresona* > *el xe empresonado*; tosc. *s'aggenocchia* > *è aggenocchiato, s'addolora* > *è addolorato, viene carcerato* > *è ccarcerato.*

I dialetti meridionali usano invece quasi esclusivamente *stare* + participio:

nap. *Stea annasconduta dereto a no pontone de la strata* (E. 11, 16), *i, pe pregarte, stongo addenucchiate* (Bracco V. 55); abr. *sta aggangate* (è stretto); Gessop. *Caterine sta carciarate* (Atrp. I 212); Chieti *Ca'l mio core sta 'ppassiunate* (Cpit. I 91), *La fenestrella tu' ca sta ben fatt* (III 15); Puglia (Mont.) *Beddhu è lu celu, quando stae stiddhatu* (è stellato) (Cpit. III 129); Nardò *nci stae 'nfacciata na Palermitana* (Cpit. II 316); cal. (Samb.) *E nta lu cori meu vu scritta stati* (Cpit. II 282).

Di un altro modo di esprimere questa stessa funzione dispongono i dialetti centrali ed in parte i meridionali e precisamente *andare* + part. *-t* (1): march. *la ragiò di Sassoferrato, Chi ha da avé va carcerato* (Atrp. X 107), nel qual esempio si raggiunge quasi forza di passivo; ma del resto: rom. *Vedi la staggione quanto va mmoscia* (Atrp. IX 46), *Dopo lo sposo aggnede carcerato* (Belli III 6); abr. *chi jave vestite cchiu belle?* (chi era vestito meglio?), *che culor andave vestite?* (di che colore era vestito?) (Atrp.

(1) Per l'origine vedi già in Quint. *reus parricidii, quod fratrem occidisset, damnatum ire videbatur* (a, 2, 88) e i sallustiani *ultum ire* (ulcisci) *perditum ire*.

I 91); Puglia (Nardò) *Portu n'anima mpiettu e bac mpiagata* (Cpit. III 54).

Nei dialetti centrali e in piccola parte nei settentrionali la combinazione *andare* + participio esprime la necessità che l'azione avvenga: pis. *Digià, bada, anco Lui va compatito* (Fuc. 149); em. (Reggio) *nè dona, nè teila va guardeda a lumm ed candeila*; mil. *l'onor el va tegnì de cunt, Che po come va tolta la canaja* (Porta 337); com. *I caurit vagn scanad in dra gora* (I capretti devono essere scannati per la gola) (Monti XLIII); ven. *ma no, no la gh' anderà fatta* (Gold. Tod. bront. II IX).

Infine sono da nominarsi le combinazioni di *volere* e di *fare* con il participio. La prima forma è d'uso in tutta l'Italia, ma acquista special vigore nel mezzogiorno: ven. *lo voio morto*; pis. *Si un lo volete morto di dolore* (Fuc. 171); cal. *tutti li fimmini l'annu (la lingua) ca la vurrianu tagghiata* (Atrp. II 577); sic. *vasa dda manu ca tu voi tagghiata*; *io lo vogghiu nisciutu di li peni* (voglio che esca) (Atrp. V 351); Nicosia *u povareddu ... ghie dissu che vulia nsegnada a valavía d' u 'nfernu* (il poverino disse che volea gl'insegnassero la via dell'inferno) (Atrp. VI 100). Vedremo in altro luogo come specialmente i dialetti meridionali abbiano inclinazione per l'annessione acongiuntivale di proposizione oggettiva; ora siccome in questi dialetti anche *esse* può molte volte mancare, ne risulta che la forma è nata regolarmente. Il costrutto assume talvolta un valore differente; si vuole, si desidera che una cosa avvenga e che avvenga anche se non si è certi che sia successa realmente; da questo desiderio nasce l'opinione che essa sia realmente avvenuta: così il cal. (Reggio) *Tutti l'aggienti mi volianu muortu* (Cpit. II 242) indicava non la volontà che l'autore morisse, ma realmente la credenza della sua morte.

Il toscano adopera per simili casi il costrutto *facere* + part. *-t*: fior. *tutti lo faccano vinto*; combinazione questa che gode moltissimo favore in Toscana e che viene infine ad avere il valore del semplice verbo: fior. *fa persuaso* (persuadere), *fa stanco* (stancare); mil. *se te vee via de Milan, famm avvertii.* Anche alom. *de zo te fazo avezudo* (Bonv. Cort. 151).

Costruzioni participiali sono pure usate con altri verbi: nap. *Si mamma toia me mette 'ncarcerate* (mi mette in carcere) (Atrp. V 396), e con preposizioni: nap. *Pegliammo a correre pe perdute vierzo Levante* (E. 190); tosc. *lasciar uno per morto*, casi in cui il participio assume valore differente (predicativo). Più rara è la combinazione con verbi *sentiendi*, dove il participio sta invece dell'infinito o del gerundio: cal. (Acre) *aspettava la genti Ppe vidari u briganti fucilatu* (= per veder fucilare) (C. Cal. cit. 398).

Infinito.

Anche l'infinito può assumere valore di passivo: ven. *mato da ligar*, *bel da basar*; bell. *L'acqua del Piave l'è tanto bona da bever* (Atrp. VI 319); mil. *on afar de pensagh su*; log. *zente a cumandare* (1); l'idea corrispondente è *matto da esser legato*, anzi *da dover venir legato*, inclina dunque al valore di necessità e deve la sua origine alla combinazione propria della necessità: *habeo* + *da* + infinito.

Già si disse come, dialetti in genere, e particolarmente i settentrionali mostrino una speciale avversione per le forme gerundiali e le sostituiscano ordinariamente con forme infinitivali.

(1) Vedi anche il fr. *le peuple est aisé a tromper* (facile a esser ingannato).

In special modo prediligono il costrutto infinitivale i dialetti ladini e confinanti ai lombardi e ai veneti: così nei saggi del Gartner *lì egli consumò il suo avere conducendo una mala vita* viene ridato in tav. *lo o el dašfátch sia rauba kun manà ina šliata veta*; soprs. *kun manár*; Schl. *kun manár*; gard. *kun mené*; friul. F. *kun menà*, C. *ku-l-mená*. Inoltre Vitassa *tel vegnir a tgiasa l'ha scontrà na velgia* (venendo a casa incontrò una vecchia) (Contie fass. 246); bad. *ad aldì queš, se pensel enter el* (udendo ciò, pensa fra sé) (Alt. Prov. 98), e nei saggi trentini di C. Sforza *avvicinandosi* viene tradotto con rov. *ntratant ch'el se avvıçineva*; V. Sug. *aviçinandose*; Giud. *intant ch'el nava avent*; V. Rend. *encola cal nava apè*; V. Ledro *en del trarse apè*; V. Non *entant ch'el neva vizin ala taola*; V. Sole *en tel nar vers*; V. Fiemme *quan che l'e na a pröve*; V. Fassa *te se avexiner*.

Pure nei dialetti lombardi - piemontesi - emiliani il Biondelli ci traduce *conducendo* e *tornando* ordinariamente con forme infinitivali; inoltre mil. *la tila, a mettela a möi, la cala* (la tela, mettendola in umido, rientra); berg. *a angà ncö e sumnà domà as perd ü pa* (vangando oggi e seminando domani, si perde un pane); piem. *a truveisse sula in cul post* (trovandosi sola in quel luogo) (Atrp. I 426); agen. *per soi schunzuri dir* (dicendo i suoi scongiuri), *per cantar* (cantando), *de sonar* (suonando), modo tuttora vivo nel gen. (Parodi Agit. XII 42); bol. *am son pers int el zercar mi surella* (Atrp. XIII 557).

tosc. *In vedere questo giovane, la cacciò un grido* (Atrp. I 55); fior. *e nell'esser lì, gli disse questo contadino* (I 200); pis. *ma a volello sapé, c'è da nformassı Dar mi fratello prete* (Fuc. 160); log. *In domo b'appo s'arga mesucamba Po no b'aer colatu iscopa mai* (In casa ci ho il pattume a mezza gamba, non avendovi mai posto la scopa) (Atrp. XX 121), *a pre-*

gunta s' incontrat a Roma (domandando si va a Roma); rom. *In de l'annà cche l'imperatore faceva da Papa* (Zanazzo 229).

Nel mezzogiorno la forma è più rara, ma non ignota: cal. (Pav.) *Jeu ntassu pe lu tantu amari a tia.*

Combinazioni infinitivali.

Sum cantare s'incontra sporadicamente nei Grigioni con significato di presente: *een adina obedir* (obbedisco subito), *ei Diaus mus avisar* (Dio ci avvisa) (Ascoli Agit. VII 510 e sgg.).

La combinazione ch'ebbe massimo sviluppo in tutte le regioni d'Italia fu *habere* unito all'infinito con o senza preposizione. Anche il latino volgare usava non raramente questa locuzione e vi dava valore di necessità che l'azione si avverasse; ond'è che il traduttore latino della Vulgata ci ridà il greco ἔδεῖσε con il lat. *habere* + infinito: *navigavimus in Syriam et invenimus Tyrum; ibi enim habebat navem exponere.*

È naturale che l'idea, la volontà che alcunché avvenga necessariamente nel futuro, corrisponda nel massimo numero dei casi alla realizzazione di quest'opinione; ond'è che tanto i verbi della necessità (e naturalmente la nostra combinazione), quanto quelli della volontà sono atti ad esprimere la futurità dell'azione. Non per questo la combinazione perdette il significato di necessità; bensì la maggior parte dei dialetti preferì scindere i due significati in maniera che per l'idea della necessità *habere* restava preposto, per il futuro si posponeva.

Lo schema non si formò senza ingenerare una certa qual confusione; ed i dialetti antichi oscillavano per l'idea del futuro tra l'una e l'altra posizione; la qual ambiguità diede origine a costrutti come: alomb. *Partir i aura lo segnore* (Basc. 2202);

alucch. *coloro che aranno tornare* (Bandi lucch.), dove evidentemente il futuro di *avere* era diventato già formola fissa, ma non già quello di *partire* e *tornare*, onde erroneamente si fece un *partir aura* invece di *partir a*. Più tardi lo schema si formò in modo che a tutti i dialetti rimase il costrutto preposto (di solito preposizionale) ad indicare la necessità; per il futuro i dialetti nordici e parte dei centrali usarono la combinazione di *habere* posposto e fuso; il toscano e i dialetti meridionali da Ascoli fino sotto Roma ammisero ambidue i costrutti, il sardo e gli altri dialetti meridionali solamente la combinazione di *habere* preposto preposizionale e apreposizionale.

Dialetti settentrionali.

L'alomb., Bonvesin e Bascapè usano il costrutto raramente per l'idea della necessità: *Se eo no porto lo Passio, come s'aveno compir le scripture?* (Bonv. L. 45); in altri casi questo valore va perdendosi: *Se tute le herbe e folie podesseno ben parlare, In cento milia anni non aveno cuntare, Lo gaudio del iusto* (70), *Se nuy te vemo zo fa, nuy t'amo ere fermamente* (69), *Se l'aqua del mare fosse illoga tuta colecta Pur una sola gota de la fiama maladeta Non ave perire* (39), per altri esempi v. Salvioni Agit. XIV 259, e oggi *Si g'uo da paroula, i g'uo dare pigno* (Se gli ho dato parola, gli darò pegno) (C. istr. 9).

Dialetti centrali.

Solamente il toscano pare abbia conservato i doppioni di futuro: *ho cantare* (ho *a cantare*) accanto a *canterò*:

Fir. *Domani hai andare te* (Atrp. X 66), *Ho dire una canzone lesta e bella* (Tigri 10), *Tu gli hai a dire (all'orco) che un lo sai* (Atrp. I 45); Garfa-

gnana *gli hai a dare questi cenci in regalo* (Atrp. II 163); rom. *l'hai da vede piaggne a vvita mozza* (vedrai) (Belli I 134).

Nell'asardo la combinazione è molto vigorosa: *aet pagare* (St. sass. 1), *aet facher* (9), *uigna in sa quale aet esser ad lauorare* (St. sass. 96), anche posposto: *Et facher aet duos cartaraios* (14); e arriva a combinare persino il perfetto *habere* coll'infinito mantenendo talvolta il significato di futuro semplice, in altri sviluppando l'idea di futuro anteriore (1): *et de accusare cussos qui arunt facher contra sos qui arun bider* (che avranno agito) (St. sass. 9), *costringher cussos qui arun deuer dar ad pagar* (costringer coloro che dovranno dar da pagare) (14).

Il sardo antico conservava dunque la combinazione apreposizionale, che in parte scomparve e si trasformò in *habeo* + *ad* + *cantare*: log. *apo a cantare*; camp. *ap a cantai* e corrispondentemente *habebam* + *ad* + infinito; log. *aggiuadi qui ti hapo aggiuare* (aiutati, che ti aiuterò), *narami cum quie habitas et ti ha a narrer quie ses* (dimmi con chi abiti e ti dirò chi sei), *como sa sepultura app a mediare?* (come aggiusterò la sepoltura?) (Atrp. XX 120); Bessude *tu puru b'has a relthare* (tu pure vi resterai) (Atrp. II 200), *has a torrare grasa, ch'as a balanzare sa mela e s'oro* (tornerai domani, che guadagnerai la mela e l'oro) (II 191); gall. (Calang.) *la cedda s'ha accustà pal magnassi li chiriasci, ma l'ha pudè piddà* (l'uccello si accosterà per mangiarsi le ciliege, ma non potrà pigliarle) (Atpr. II 488).

---

(1) Il Guarnerio, *Reliquie sarde del condizionale perifrastico col perfetto di habere. Mélanges Chabaneau*, 217 (*Rom. Forsch.* XXIII) attribuisce a questa combinazione altri significati: a) di condizionale, b) d'imperfetto congiuntivo e indicativo in proposizioni relative. Per l'acamp. v. Guarnerio, 225; per il gall., sassar. e corso v. Agit. XIV 196.

Dialetti meridionali.

Una linea che parte da Ascoli e va fin sotto Roma forma il confine a quei dialetti che non approfittarono che minimamente della forma posposta. E anzitutto c'imbattiamo in dialetto con costrutto misto fino a Campobasso. In una prima zona la forma posposta penetrò nella seconda e terza persona singolare e plurale e precisamente in Teramo; ma già in Chieti e Lanciano sono in uso solamente la terza singolare e plurale, e dopo Campobasso *cantare habeo-* scompare completamente (1); e rimane *habeo cantare* nella Puglia e in parte della Sicilia; *habeo da cantare* in parte nel nap. e nell'abr.: *habeo ad cantare* nelle altre regioni: aaq. bensì *pregiaragio, faragio* (Boetio aq.); abr. (Chieti) *L'haij da dire a la mia matr'* (Lo dirò a mia madre) (Cpit. III 1), *addò s'a avut a avenzaccà?* (dove si sarà rimpiattato?); nap. (Sorr.) *Quanno Teresenella sta dormenno, i m'aggio a mettere sotto o lietto* (Quando Teresa dormirà, io mi metterò sotto al letto) (Atrp. IV 203); S. Valent. *aggio a passare* (Atrp. VI 185); nap. *a sera 'e creature ... non s' enn a caccià fora* (Atrp. V 64); Otr. *Me nd'aggiu fare n' autru megghiu* (Me ne farò un altro migliore) (Canti otr. 280), *de la porta secreta aggiu trasire* (passerò per la porta segreta) (282); sic. *A cu l'he lassari li mi ricchizzi* (A chi lascierò le mie ricchezze) (Atrp. II 551); Noto *sì, t'aju a dari travagghi ri continu, T'aggiu a fari campari sbinturatu* (sì, ti seccherò di continuo, ti farò vivere sventurato) (Atrp. II 211); Canic. *Vicinu la petra,*

---

(1) Sarebbe dunque da escludere l'opinione espressa dal Meyer-Lübke (*Gr.* III § 319) che *cantare habeo* sia esistito e poi andato perduto in questi dialetti.

ha scruvicari cu lu zappiduni la terra (Vicino alla pietra scaverà con la zappa la terra) (Atrp. IX 214); Messina *Ora v' haju a tuccari lu cozzu ... ca mi l' haju a manciari* (Ora vi toccherò la nuca, perché la mangerò) (Atrp. I 518), e le oasi: Nicosia *e comu ghiai da pudì rivè* (e come potrai arrivarci) (Atrp. VI 100), *t'hai da restè simpru cu miu* (resterai sempre con me) (110).

L'idea della necessità fu dunque lasciata in tutti i dialetti alla combinazione preposta, e, ad eccezione di qualche forma toscana, dappertutto preposizionalmente; e precisamente il settentrione, il mezzogiorno e il sardo preferiscono le combinazioni con *di*, *da* (raramente *a*), il centro adopera più spesso *a* (più raramente *di*, *da*).

I dialetti ladini ripugnano da questo costrutto e i pochi casi che s'incontrano nei testi soprs. e eng. antichi sono dovuti a imitazione servile dell'italiano. Comunissimo è invece nel ven., lomb., piem. e gen.: ven. *So mi quel che go da dir* (Gold. Rust. II 8); alomb. *l'a de mete* (la copa) *zoxo in pax* (deve metterla giù in pace) (Bonv. Cort. 48); mil. (*de* o *da*) *avegh de fà, giöch per vess bel, no l'ha de dura trop*; Gall. *T' he da trà föa tutta st' aqua chì e t' he de mettela* (Atrp. II 78); lod. *am da morì* (Biond. 138); monf. *Li vostri amanti i han d' andee an Crimea* (Cpit. I 151); pis. *Questo un s'ha a sapere* (Fuc. 167); fior. *Sentite, me l'avete a vendere quest' uccellino* (Atrp. I 202); sardo log. *Santos t' amus de dare* (Ti dobbiamo dare santi quali protettori) (Ferr. C. log. 119); Temp. *aendu me fiddolu di palti dumani* (dovendo mio figlio partire domani) (Atrp. II 23); rom. *De scerto sta pettegola capata Ha da sta su in soffitta o ggiù in cantina* (Belli I 123); aaq. *Si octo amasatori che a Napoli abero a gire* (Boetio aq. 847); nap. *che s'ha da fà co cierti capotuoste* (E, 152).

La combinazione unita alla preposizione *a* (*de*) acquista valore di semplice presente, raramente nell'Italia settentrionale e centrale, più spesso nel mezzogiorno.

ven. *me neto i oci de le lagrime, che no le gabia a cascar sul lavoro*; mil. *m' han de met sott ai pei, damm la mort, Ma vuǵ parlà* (Porta 28); tosc. *l' orco sta vicino, che un ti abbia a mangiare* (Atrp. I 44); aaq. *Paulu seppe tanto fare che nelle soe mani se lo abe ad arecare* (arrecò) (Boetio aq. 735); abr. (Gess.) *Ma bbade che n' n d' avess a menì huli de magnaratele* (Ma bada che non ti venga voglia di mangiartele) (Atrp. II 209) (1); Lecce *Cu le lacreme mmei l' ibbi addacquare* (Cpit. III 92); sic. (Mess.) *spitannu chi l' amicu avissi a nisciri* (che l'amico uscisse) (Atrp. I 518).

Più raramente la combinazione arriva all'idea della possibilità: tosc. (Mont.) *Cuand' ero piccolina m' avevi a comandà* (Atrp. II 507); abr. *allumeje, avess'a cascà per le scale* (potrebbe ruzzolare); sic. (Noto) *Chi haju aviri Virgini Maria?* (Che posso avere?) (Atrp. III 57); rom. unito a *da*: *Er papa a dda regnà ppochi anni* (può regnare) (Zanazzo 167).

Il toscano, napoletano ed il sardo indicano con il gruppo *habere* + *a* + infinito che l'azione è vicina a succedere, ma che non è ancora avvenuta.

fior. *egli ebbe a morir dalla paura*; nap. *M'avette a strofecare* (Cerl. Clor. 2, 4), *A rompere m' avette na costata* (Cap. H. 1, 128); Sorr. *quand' essu o verette, avette a morì e collera* (morì quasi di collera) (Atrp. V 56).

La combinazione di *essere* con l'infinito, talvolta rafforzata da *di*, indica necessità o possibilità.

---

(1) E con idea quasi ottativa: *e ha a vule Deu* = lo voglia Iddio (Atrp. III 234).

alomb. *a le nostre parole no sia dar oregie* (non si deve dar ascolto) (Parafr. lomb. 2, 13); aven. *el serave de esser scusato* (dovrebbe venir scusato) (Asc. Ann. 270), che si continua nel ven. moderno *el ve de compatir*; atrent. *questo nostro Catinio è da fir punido* (Cat. 194), *Io penso non eser da fir fatto più conto de questa rethorica* (221); agen. *guarday, senoy, si questo è da soffrir* (può essere sofferto) (T. lig. 34, 35).

Lo stesso gruppo viene unito alla preposizione *a* per indicare che l'attività del verbo ha una certa durata; i dialetti settentrionali l'usano solamente rafforzato dall'avverbio *de retru*: ven. *No la sente ch' el xe drio a vegnir?* (Salv. boz. 27); apav. *an ello e drio a sto acattare* (anch' egli sta cercando) (Ruz. 12); mil. *vess adree a fà, a dì*; mant. *essar adrè a far ona cosa*; tosc. *sua madre è dietro a far le paste* (Atrp. I 195), ma anche: *un giorno l'era a fare la su preghiera* (I 51).

Questa combinazione manca nel mezzogiorno, dove si usa invece *stare* + *a* + infinito, nesso solito anche all'Italia media che possiede così ambedue le forme; il costrutto gode di una speciale predilezione nei dialetti meridionali, che non di rado amano usarlo anche quando l'idea durativa è minima o manca assolutamente.

L'Italia sett. usa ben raramente tal costrutto e sempre facendo risaltare in ispecial modo la durata (1): aven. *e stete tre di a trovar questo porto* (Nav. Brend. 4 r.); istr. *E la me sta a vardar cu l'uocio*

(1) Congiunto a *di* indica in friul. la convenienza o la sconvenienza: *no mi sta di fà, mi sta di dì.*

stuorto (C. istr. 179); berg. *Chi sta a scoltà, poch de bu el sentirà* (Prov.).

Notevole il Monferrato con *da*: *Ra stava da sentì* (Cpit. I 89); *stee an poo da sentè cull'ausè ch'u canta* (Cpit. I 144).

Il costrutto acquista una speciale importanza anche nel nord-est dove si unisce alla negazione per formare la forma *imperativa*; è forma precipua del ven. e s'incontra già nell'apav., occupa il Friuli e l'Istria, da una parte Verona e il Trentino, ma non le sue valli, dall'altra s'inoltra anche nel milanese, ove incontra altre forme: *non cantare, canta non*; alcuni ultimi resti s'incontrano anche nel nord-ovest.

apav. *no me ste a dire* (Mag. 34), *que no stage da fare qualche noella, quando i na bisogno* (Ruz. 41); ven. *No ste a strappazar mie sorele* (Gold. Bar. cioz. I 3), *No, siora mare, no la staga a dir cussì* (Salv. boz. 34); friul. *no sta a tocà lu orloj* (non toccar l'orologio); istr. *Nu sti a vardà la vostra gentilissa* (C. istr. 14);

mil. *Fiol, mi creppi, ma no stel a di* (Porta 308), *No, no, Tommas, no sta a legg pu per brio* (390); monf. *ma ir papagal ai ha dice ch'a n j staga nenta andà* (Cpit. VI 7), *No stemi a dee u librett* (Cpit. I 16), *Nun stèe a parlè d'amur* (I 61), e persino con la posposizione della negazione: *Stcje a pinsee nent* (Non pensateci) (I 85).

Più raramente è usata la combinazione per l'imperativo positivo:

monf. *Stèe sentì papà e mama* (Cpit. I 115); lucch. *Giudei, giudei, statemi ascoltare* (Cpit. VIII 277).

Passando dall'Italia settentrionale a quella centrale, il costrutto diventa più frequente e riduce l'idea primitiva della durata a minimi termini.

tosc. *alla finestra che ci state a fare* (Nerucci 167), *Per estasera non vi sto a dì gnente* (171); rom. *un*

minente, Che sta a pescà cco la bbilancia a pponte (Belli II 389), *Er restante de la compagnia Ce sta a aspettacce avanti a l'orzarolo* (Pasc. Son. 81), *E mentre stava a dà l'urtimo tratto* (85), *È inutile a sta a fa' mezze parole* (95); aq. (Can.) *tre ommini che se steano a spartì no paro de stivaluni* (Atrp. XX 186); abr. *lu cappellare steve a repulì lu cappelle vecchie e steve a mett la fettucc' a lu nove* (Zucc. 359); (Chieti) *Pe te stench a soffrjj tante pene* (Cpit. III 28); nap. *Vuie state a predecare* (Atrp. VI 20); (Amalfi) *Tu duorme e Ninno tuo stace a penare* (Cpit. II 204); Bas. (Spin.) *Cu altri ammanti stai a far l'ammore* (Cpit. III 41); cal. *Giuvinelle, Nu vi stati a marità* (Atrp. II 566).

Più raro è il costrutto nella Sicilia e nella Sardegna: Mess. *una sta di cadire* (Atrp. VIII); notevole il sardo (log.) *unu annu et unu pane pogu istant a que passare* (un anno ed un pane passano presto) costrutto che si dovrà far risalire ad una proposizione consecutiva: *stanno poco sì che passano* (1).

Egual distribuzione geografica ha il gruppo *essere (stare)* + *per* + infinito, con il valore di futuro imminente, vicinissimo; e precisamente *essere* (anche unito ad avverbi) per il settentrione e pel centro, *stare* per il centro e il mezzogiorno.

I Grigioni pare abbiano poca inclinazione per il gruppo che pur s'incontra in aeng. *in scodün loc in aquael el era par guir* (H. B. I 237), *staiva da murir* (H. Gr. 205).

---

(1) Per tutta l'Italia settentrionale e per i dialetti retici si estende pure il gruppo *lasciar stare di* + infinito con idea negativa: lad. or. *qui qu'a stran che, lasce ste dè stodiè* (chi ha paglia in testa, non studi); mil. *lassa stà de far* (lasciar di fare).

Quest' ultimo è indubbiamente un idiotismo; il primo però può aver avuto una certa qual popolarità, perché anche oggi i grammatici riportano *iou sun par ir* (sono per andare).

Più usato nei dialetti settentrionali rafforzato da avverbi:

alomb. *Illi dixeno a Pilato: A Cessaro è per offende Se questo homo lassi andà* (Bonv. L. 68); ven. *son stà lì per andar* e persino *son stà a lite per cascar*; mil. *s' era lì lì, vedel, lustrissem sior, Per fann vuna de quij* (Porta 17); monf. *ina mata ... chi è squaš pir murì* (Cpit. I 98); bol. *esser lè lè per far un quel*; march. *una sta per fe un fiol* (Atrp. VIII 188); fior. *il negromante l' è per riaversi* (Atrp. II 171); sardo *esser pro finire*, ma anche *istare in antias de nde ruere* (star per cadere); rom. *Stavo p' annà a letto* (Pasc. Son. 81), *Guasi staria pe ddì* (Belli II 389).

L' abr. l' usa piuttosto unito alla preposizione *a*: *sta accort accort a mmenì* (verrà fra breve); ordinariamente però si attiene ad altri costrutti: *a*) sta + presente + ripetizione negativa di esso presente: *sta piov e nen piov* (sta per piovere), *sta casch e nen gasche* (è lì lì per cadere); *b*) sta + proposizione consecutiva + infinito: *sta ch' a da partì* (sta per partire).

Usitatissimo nel nap. *stu verme ca da li stesse vierme sta p' essere mangiato* (Giac. nap. 102), *mo staje pe parlà* (265), *Io stevo pe lle dicere tutte e ddoie vote* (395).

Il mil. usa anche il gruppo *andare* unito all' infinito a mezzo di *ad re retru ad* per indicare la durata: *El va adree a parlà mal de mi* (Parla continuamente male di me), *andà drèe a cantà* (andar cantando); ma anche: *e sto tricch tracch El creso, anzi el va adree a vegnì da bass* (Porta 7).

Negli Abruzzi *tenere* + *ad* + infinito ha eguale valore di *stare ad*; ambidue dunque stanno in luogo del presente ch' è rarissimo: già in aaq: *Mintri che qusti grilli tenero a passare* (passarono) (Boetio aq. 715); abr. *cullu tè a vestì* (si veste). Senza *ad* ha piuttosto significato di durativo: *te magnà* (sta mangiando); costrutto che si riscontra sporadicamente nel ferr. con valore di necessità: *la curnacia la tien murir* (deve morire) (Atrp. V 272); valore che il costrutto ha pure nell' abr., dove però la preposizione congiungente *tenere* all' infinito viene sostituita da un *che* che io ritengo congiunzione consecutiva: *chi te che mmagnà, s' ammite* (chi ha da mangiare, è invitato).

Infine è da notare in questo dialetto lo stesso gruppo unito da *per* indicante un futuro prossimo: *mo te pe ssunà le du e mmezze* (stanno per suonare le due e mezza).

Una combinazione poco usata è *andare* + *a* + infinito, che con valore di presente esprime molte volte il sentimento di colui che parla che l' azione non avrebbe dovuto avvenire: ven. *el va a farse imbrogiar da quel furbo* (si lascia ingannare); bol. *a voi mo veder cmo va a finir sta bozia* (come finirà il gioco); tosc. *va a perdersi in quelle faccende*; nap. *Vedite chilla a chi iette a ngannà* (Giac. nap. 235), (S. Val.) *S'è ghiuto a nnamurà de na fraschella* (Atrp. VI 194); cal. (Reg.) *Cu lu chiantu va tuttu a terminari* (termina tutto) (Cpit. II 250).

Un altro verbo di moto, *venire*, unito all' infinito, ha ben maggior diffusione e sviluppa gradatamente dal significato originario di semplice presente l' idea di presente casuale, di presente appena iniziato e infine di futuro:

apav. *Per quando la ghe vegnirà a besognare* (Ruzz. 36); tosc. *Le braccia se vierranno a 'ntor-*

mentire (Nerucci 11); nap. *Che vene a dicere St' arrepassà?* (Bracco V. 40); sardo log. *Pustis de sa tempesta benit calma, Abba e bentu benint a passare* (Dopo la tempesta viene la calma, l' acqua ed il vento passano), *ogni mazzone benit a perdere sa coa* (ogni cavallo perde infine la coda).

In tali casi è innegabile la mancanza di qualsiasi significato accessorio di casualità, che ricorre invece in casi come il tosc. *venne a dire* (disse per caso), *venne a scivolare*, em. *al veins a suzzeider* (1) (successe per caso) e col valore di azione appena principiata già nell' alomb. *Quand' illi se veneno a partire, una vox ie parìli a dire* (Basc. 650). Pare però che la forma sia scomparsa dalla pianura lombarda e sia rimasta invece nella Toscana e nel nap.: tosc. *Dopo del tempo lei viene di essere incinta* (Atrp. I 184), e il nap. *vengo a mezolla (la votta)* (l' ho dimenticata or ora) (Atrp. V 57), *vengo a fenella* (l' ho finita or ora) (V 57).

Già nel tosc. *egli viene ad aver paura* indicava non solo *egli ha ora paura*, ma anche *egli ha paura dopo un fatto che lo intimorì*; pensa dunque alla causa di essa paura, giudica questa posteriore alla causa che la produsse, fa subentrare con ciò l' idea futurale. E il costrutto acquista questo valore sporadicamente in diversi dialetti italiani: sardo *be-*

---

(1) Più spesso con rafforzamento di *fatto*: tosc. *mi vien fatto di vederlo*; mil. *Se la me ven fada de trovatt, sont a ca*; la casualità viene nei diversi dialetti espressa con altri costrutti come: apav. *Boaro, che s' imbatte a passar de live via* (che viene a passare per lì) (Mag. 12); rom. *Se s' incontra a passà lo mio amore, Tiro le reti* (Atrp. IX 402); sardo (Nuoro) *Predu tando s' incontrèsidi aer unu bicculeddu e pane* (Pietro allora si trovò ad avere un pezzettino di pane) (Atrp. XV 408); tosc. *trovarsi affare*; sic. (Trap.) *Na vota si truva a passari di la cità di Missina tu Re* (Atrp. VIII 5), (Calt.) *Nta su mentri si truvau a passari Gesù* (Atrp. XVI 66).

nit a benner su matcpsi (sarà lo stesso); ma sopra tutto nei Grigioni (1), dove assurge al significato di vero futuro. Difatti già il Konradi coniuga *jou veng (vegn) ad haver fomm, nus vegnin a haver fomm* ecc. (io avrò, noi avremo fame), e così in tutta la regione: soprs. *Quella volp ch' jeu hai dau a ti, vegn a gidar tei ord bia prighels* (Quella volpe ch' io t' ho data, ti aiuterà da molti pericoli) (Par. 115), *de tgei conditiun el vegni esser* (di che condizione sarà) (Agit. VII 257), *sche Giosafat viva, vegn el a daventar in grond Filosof* (se Giosafatte vivrà, diverrà un grande filosofo) (260); b. eng. *fa bain in ta giuventüna, schi vaint a t' allegrar in ta vegldüna* (agisci bene nella tua gioventù, ti rallegrerai nella tua vecchiaia), e con costrutto più complicato ancora *Prendi e maglia de quei pum, a ti vegnies haver, che ti sas il bien a il mal* (Prendi e mangia di quei pomi e verrai a sapere [propr. verrai che tu sai] il bene e il male) (Agit. VII 266).

Anche *fare* si unisce all' infinito con l' idea prima di costringimento all' azione, e secondaria di permessivo.

lad. or. *ei lo fece mangiè e beie cun ei* (lo fece mangiare e bere con loro) (Alt. Prov. 74); ven. *el lo fa corer, el lo fa rabiar*; mil. *la manna ch' el Signor El fava piöv dal ciel per i sö Ebrej* (Porta 152); tosc. *M' ha fatto ammattir tre ore.*

Il costrutto sviluppa il suo significato di permessivo specialmente nell' Italia meridionale (2): già il pis. *Questa, sor Delegato, è da tiranni, Di nun facci antà più la Baana* (Fuc. 47); rom. *Fammi un po'*

(1) M. Lübke (*Gr.* II § 112) lo crede sorto da influsso tedesco.

(2) Nei dialetti ladini occidentali e centrali subentra *lasciare* per influsso tedesco: lad. or. *lascè priè* (far pregare > pregare) (St. lad. XVII 71).

annà e vvedé l'arberi in giardino (Zanazzo Prov. rom. 114); nap. *Aspè! Famme truvà nu scialletiello* (Giac. nap. 67); aq. (can.) *Io re ... jo fice partì* (lo lasciò partire) (Atrp. XX 188); abr. (Chieti) *Muonech e prevet' n'ti fa 'vé ripos'* (non ti lascian riposare) (Cpit. III 104), *nen de fa bbenghe da la rajje* (non lasciarti vincere dalla rabbia), *affamme jj* (lasciami andare); Lecce *Nu mi fare pigghiare a cilusia* (Cpit. III 45); Cal. cit. *o perchè dintru a chilla fenestrella Trasiri nun mi fai* (non mi lasci entrare) (Cpit. II 126); sic. *Ch'è manera chista di nun mi fari dormiri nenti* (Atrp. III 579); il costrutto viene anche a sostituire l'imperativo sia positivo che proibitivo:

pis. *un mi fate seccà* (non seccatemi) (Fuc. 155); rom. *amore mio, nun me fa mmette prescia* (Atrp. IX 76) (1); nap. *Sceta stu ffuocu e nun 'o fa stutà* (Giac. nap. 48), *Oi, santarella mia, famme sanare!* (Bracco V. 55).

Il *fare* diventa infine semplice riempitivo: mant. *cosa gh'a quei servidor tanto piangeri fa* (che tanto piangono) (Atrp. XVIII 331); Ben. (Airola) *Le fa lo lietto pe le ffa corcare* (Cpit. II 172); log. *Cando a mi faco cherrer divertire* (Quando mi voglio divertire) (Atrp. XX 122), e più spesso unito colla preposizione *a*: sardo (Bessude) *no ixiana cumente faghere a che passare* (non sapevano come passare) (Atrp. II 194); nap. *Ma li consigliere le dissero: chiano, vostra majestà, faciteve a correjere, ca craje facimmo n'antro banchetto* (Bas. Pent. 1, 3), *Core mie siente ... fatt'a correjere* (Cer. Sol. 1, 10). Nel toscano il costrutto acquista tutt'altro significato; indica che l'azione si replica ripetutamente: *fanno a darsele, fanno a dirsele* (se ne dicono a più non posso).

(1) Vedi anche Beitr. Muss. 162.

L'Italia centrale e il Piemonte usano lo stesso costrutto, ma con *fare* riflessivo per esprimere l'inizio dell'azione: Reggio *Donca so päder send vegnù fòra, al s' fò a pregherel* (si fece a pregarlo = incominciò a pregarlo) (Biond. 234); torin. *so padre a se fasse a preghelo d' vorci intrè* (505).

Infine si unisce con *per* allo scopo di far risaltare l'intenzione di mettere in esecuzione l'azione con la presupposizione ch'essa non avverrà: ven. *fazzo per dirghe*; mil. *foo per dervi el portell* (Porta 7), *El fa per andà föra di mincion* (330); tosc. *fece per uscire, ma un potè* (1).

Ultimi rimangono i verbi modali, di cui molti costrutti sono di competenza della sintassi: anzitutto *volere*, che dall'idea prima della ferma intenzione che una cosa avvenga, sviluppa quella della necessità dell'azione (donde l'imperativo), valore che si riscontra in quasi tutti i dialetti.

apav. *e dì ... che no la vogia vardar a zanze de sti lari* (Ruz. Anc. 19); alomb. *Pillato vide ke a gran torto Jhesu Christe vol fir morto* (Basc. 1483, 84); agen. *avanti se uol spiar monte aotre cosse* (T. lig. 13), *ma si vor esser bien lavao e da tute le parte ben stopao* (Agit. XV 52); tosc. *questa cosa vuol esser trattata bene*, e anche impersonale: *lavorar vuol esser, se si vuol guadagnar quattrini.* Egualmente il sardo con il corrispondente *cherer*: *s' ira de Deus si queret timida* (l'ira di Dio deve esser temuta); Nuoro *A lu ides cussa chere castigada* (Vedi, costei deve esser castigata) (Atrp. XV 406).

La necessità si degrada poi fino alla possibilità, specialmente trattandosi di esseri inanimati: tosc.

---

(1) alog. *nonde fekit nen jettatu nen battitu* (M. L. *alog.* 82) mostra possibile il nesso di *fare* + part.; mancano altre forme per poter giudicare il costrutto.

una vettura che non vuol andare e arriva infine a semplice funzione di riempitivo: soprs. *jau tei rog, che ti veglies ira a demandar la lubienscha dadel* (io ti prego che vadi a domandargli il permesso) (Agit. VII 261); mil. *El vorrav imparann propri di bei* (Porta 338); abr. *addò volemo ji?* (dove andiamo?) (Atrp. V 224); bell. *Andòn Trottol, che he vuogia De volerte mostrar agni muò na casa* (T. bell. 85, 454), *addò beme ji?* = dove andiamo?; Princ. (Mont.) *Se mme lo vuoi piglià, Ti do trecento scudi* (Cpit. III 116).

Ma la volontà che alcunché avvenga può essere così ferma che l'atto volitivo sembri assolutamente raggiunto, ed ecco l'idea futurale che fa capolino qua e là sporadicamente in tutti i dialetti e che diventa forma fissa nei Grigioni: tosc. *vuol morire* (è in procinto di morire), *Oh? Che ci vol essere là dentro?* (Atrp. X 60); ven. *no so come sta cossa la vogia andar a finir*; abr. *Chi sa se vò menì?* (Chi sa se verrà?), *Vo esse lu vere?* (Sarà vero?); aeng. *schi uoelg eau fer uus peskiaduors della liend* (H. R. 261); soprs. *segidi et jeu vi te gidar* (aiutati ed io ti aiuterò), *Damonda ussa da mei tgei, che ti vul jeu vi dar* (Domanda ora ciò che vuoi da me, io te lo darò) (Par. 111), *vi jau vardar* (vedrò) (Agit. VII 259).

Fra i verbi modali che indicano necessità, *dovere* va perdendo terreno nei dialetti settentrionali e resta ad indicare la necessità morale, mentre per quella fisica subentrano altre forme che, perché prese probabilmente dal linguaggio militare, hanno in gran parte origine germanica; così **besomniare*, amt. *kunnen*, *muozan*, questo anche nella sua forma ant. *müssen*, e sporadicamente *mangeln*; infine da forme latine *oportere*, *conventare*, **artare*, *est opus*, *cadit*, *necesse*, *calere*.

**besomniare*: ven. *bisognar*; V. Blenio *zugnar* e con assimilazione friul. *bisigna*; Forlì *begne*.

amt. *kunnen* (aver il potere); aven. *cognere*; apav. *coegner*, *scognere*, *ascogner* (Ruzz.), *coegnon* (Alfab.); trent. pad. ver. *cogner*; grad. *scugné*; bell. *cogner*, *cugnir*, *scognir*; friul. *scugnì*, *cugnì*; bresc. *scögnì*; giud. *cugnèr*; V. Fiemme, V. Fassa *cogner*; lomb. *scognar*; rom. *quignè*, forme tutte che devono a *bisognare* la palatizzazione del *n*; in altri casi *kunnen* fu direttamente contaminato da **besomniare*: trent. com. *bagner*; friul. *bigna*; lad. or. *bigna*; mugg. *bier*; istr. *biegna* (C. istr. 133); ven. *bia* (C. ven. 62); bol. *bgna*, *bgno*; lucch. *bignàr*.

A *muozen* si devono le forme parm. lod. piem. *msàr*, e a contaminazione il friul. *migna* (m[uozen] + [b]igna); bol. *mgnàr*; Reggio *mgnar*; V. Sol *miar*; V. Ledro *mear* e berg. *scümì* (k[unnen + m]uozen).

Al frequentivo di *convenire*, cioè *conventare*, sono da ridursi: friul. *coventà*; V. Anz. *queintà*; piac. *quentar*; V. Lev. *convegniva*; Lanzo (piem.) *cuvnet* (convenne).

A *ventare*: piem. *vantar*, *ventar*; V. Verz. *bentar*; canavese *antar*; Facto *antà*; Loc. (can.) *mantar* (m[uozen + v]entare).

A *müssen*: lad. or. *mesei* (1); a una contaminazione di d[ebere + mü]ssen: V. Liv. *dasei* e anche *mossei*.

A *oportere*: lomb. *vertì* (2); berg. *ertì*.

A **artare* (3): berg. *artà*; V. Magg. *tartà* e alomb. *arte* (4) (Muss. Beitr.).

A *est opus*: apiem. *no m'a os or* (non ho bisogno d'oro) (Galloit. II 55); agen. *stoi*; soprs. *stuèr*; Poschiavo *stoà* (5).

---

(1) *De mesei renonzié a vendeta e stima* (Sto. lad. XIV 100; v. Gartn. rtl. gr. 163; St. lad. 159).

(2) Salv., XIV 104.

(3) *G. stor. l. it.* VIII 411.

(4) Per l'idea di *arte*, vedi l'it. *fa mestieri*.

(5) Per l'agen. *stol* v. Flechia, Agit. VIII 393.

A *necesse*: friul. *nisiss*; V. Preg. *a s'nit* (si deve).

A *cadit*: Pistoia *nun cade che di qui vu ci passate* (Nerucci 164); bol. *cad* (bisogna); trent. *no cade narghe arente* (non bisogna avvicinarsi).

A *calare*: piem. *cialar, ciavar* (1).

A *mangeln*: soprs. *munglar*.

Così *debere* s'abbassa a funzione di necessità solamente morale, senza nessun costringimento, ed acquista poi valore di semplice riempitivo: mil. *la marchesa l'ha faa savè a tucc quij, che concorreva che dovessen vegnì la tal giornada* (Porta 419); monf. *arcmandà a so mujè che ... an duveiss nenta surtì fora dar palass* (che non sortisse dal palazzo) (Cpit. VI 7); tosc. *pensarono che ci dovessero esser dei ladri là entro* (Atrp. I); aaq. *lu Comuno si abe a prevedire Che autri che a parenti nullo dovesse gire* (Boetio aq. 712).

Ma d'altra parte, come nell'altro verbo modale *volere*, anche qui la necessità importa futurità dell'azione; in quasi tutti i dialetti frasi come *dev' esser mezzanotte, deve soffrir molto* assurgono a valore di dubbio futurale. A vero futuro, rispettivamente condizionale, s'eleva *dovere* solamente nel log. *depo cantare* (canterò), *dias amare* (amerei), *Comente tia filare* (filerei) (Ferr. C. log. 189); Nuoro *diat dare una bitella a issa puru* (darebbe una vitella pure ad essa) (Atrp. II 33), *des esser cuntenta pro tottu sa vida* (sarai contenta) (Atrp. II 32); Bessude *ded esser sa isposa tua* (sarà la tua sposa) (II 192) e così il gall. *dia abè* (avrei) (2).

Anche *potere* sorpassa la sfera delle sue mansioni originarie ed acquista idea semifuturale: ven. *pol' esser do ore*; tosc. *può essere il tocco*, e si connette con l'abr. dove in forma preposizionale il nesso ha il valore di mancato compimento dell'azione: *S'a*

---

(1) Ai confini Giaglione *futave* (bisognava).

(2) Agit. XIV 196.

putute a mmurrì (Per poco non è morto), *Hajje putute a ccascà* (Quasi è caduto).

Rammentiamo infine *sapere*, che raggiunge anche il valore di verbo modale e specialmente nei dialetti ladini diventa avversario pericoloso di *potere*: ven. *nol sa misurar i termini, la zuca no sa dà zedro* (non può dare); tosc. *Sia di me quel che sa essere*; soprs. *ch'ei sapien cavar ora ils egls* (che possono cavar loro fuori gli occhi) (Par. 129); lad. or. *savè de fa valc* (poter fare qualche cosa) (St. lad. XVI 31), e arriva pure talvolta a funzione di semplice riempitivo: apiem. *Per que? car no sa auer vergogna* (Galloit. XI 30).

Un verbo si combina con un altro ch'egli regge con o senza preposizioni a seconda delle influenze che qui non è luogo enumerare. Naturalmente i diversi dialetti differiscono molto nell'uso e si nota in generale che i dialetti antichi preferivano la forma apreposizionale in molti casi dove oggi la preposizione è regola fissa; alcuni dialetti inoltre inclinano a generalizzare una preposizione sola, come il soprs. *da*: *Tgi che va cun zopps, emprenda da zoppar* (Chi va con zoppi, impari a zoppicare) e in Faeto *de*: *ï sintét de sunà* (sentì suonare), *gíğğe vuol pa de minğii* (non voglio mangiare) (Morosi 64).

Ma del resto i dialetti variano molto sull'uso o meno di preposizioni e nello scambio di esse:

aiutare (a) (1): friul. *aida far.*

amare (-, a): tosc. *amo sapere, amo di sapere.*

andare (a): em. *al va piciär ala porta* (Atrp. XII 176); Veglia *ju vis stentuór* (vado a lavorare) (Bart. 45); alomb. *No vol andar in gesia a Deo clamare* (Basc. 352); friul. *zonse sconder.*

---

(1) La preposizione fra parentesi è la forma più comune nei dialetti; (-) indica l'apreposizionale.

arrivare (a): em. *e rivand in del legg* (a leggere) (Porta 265).

abbisognare (-): tosc. sett. *bisogna fare*; nap. *abbesogna d'abbottare a forza* (bisogna arrabbiarsi per forza) (E. 3, 363); aven. *si besogna a far* (Nav. Brend. 84 r[2]).

bastare (-): rom. *abbasta a intigne* (Zanazzo 12); corso *bisogna a ballà* (bisogna ballare).

buttarsi (a): piem. *s'e butasse guardè 'ntuorn* (si mise a guardare intorno) (Atrp. I 426).

cominciare (a, di): aven. *comenza li frari intrar* (N. Brend. 29 r[2]), nella Racc. Esemp. *començo a, començo de*; apav. *scomenzerà pigiare* (Ruz. or. 11); friul. *comincìè mandarlo*; agen. *incomenza de corse appresso.*

confessare (di): agen. *che se noi auessemo confessao aueir occisso preui* (T. lig. 55, 37).

dare (a, da): umbro *che per dar bere a me si se sciuttata* (Atrp. VI 551); lucch. *darò mangiare a quest'altri* (Atrp. VII 494); abr. *dammi a bbere.*

degnare (di): alomb. *a lor degno a perdonare* (Basc. 1733).

desiderare (di): Lecce *ogni omu te desidera a vvedere* (Cpit. II 102); agen. *dexira a esser* (Agit. XV 42).

determinare (di): aperug. *determinaro volerse partire* (Cron. per. 85) (1).

fare (-): sardo *t'ha a fà a bbadà* (ti farà ballare) (Atrp. II 502); Sarzana *te te me vo far a capire* (Zucc. 237); agen. *fa a mostrare*; nap. *Fece a bedè na lava de zecchine* (Cap. H. 1, 51), *Le facette a sapere la resoluzione* (Tard. Def. 198); aaq. *ne ficero*

---

(1) Come del resto tutti i verbi che indicano una volontà vengono influenzati dal costrutto apreposizionale *volere infinito.*

a sapire (Boetio aq. 847); asic. *fari li a sapiri* (Giov. asic. 132).

fidarsi (di, a): ven. *mi me fido de (a) caminar*; abr. *ji me fid a ccamenà.*

fingere (di): Otr. (Mont.) *fingu nun amarti* (Cpit. III 136).

finire (di): abr. (Lanciano) *L'ho finit a fà* (Cpit. II 32); sic. (Noto) *N'haju a finari a dariti turmenti* (Non finirò di tormentarti) (Atrp. II 213); aaq. *non finivano a martello sonare* (Boetio aq. 798).

intendere (di, -): pis. *Quer che ntendan di fa que' rodimanti* (Fuc. 56).

lasciare (di, -): agen. *lassa a esser* (Agit. XV 42).

mancare (di): apav. *me mancano a savere* (Ruzz. 18), *no mancarò per far mentir per la gola sti lari* (Ruz. Anc. 33).

mettersi (a): ven. *se mete a contarghe, par contarghe*; Lecce *Mme misi de asarla intr'alle spine* (Cpit. II 287).

narar: log. *naro a picar* (dico di prendere) (Atrp. XX 122), *cando li naro a mudare sa domu* (quando le dico di pulire la casa) (Atrp. XX 121).

parere (di): abr. *par a vvedè un cane* (par di vedere).

piacere (-): umbro *E sempre m'è piacciuto de cantare* (C. pic. 113).

potere (-): mil. *nol podeva pu a caminà* (Atrp. II 80).

pregare (di): mer. *vi prego a no scunsiddarmi* (Atrp. II 482).

prendere (a): alomb. *poi preseno adorare* (Basc. 796).

principiare (a): fior. *il re principiò abbracciarlo* (Atrp. I 186).

promettere (di): aven. *Dio a impromeso a dar* (Nav. Br. 30 r[1]).

ricusare: asic. *si alcunu recusassi veniri* (Giov. sic. 132).

rincrescere (di): mil. *ghe rincress a morì.*

sapere (-): bad. *lettres, qu'inche proi dut no sa da despliquè* (lettere, che neppure tutti i preti sanno spiegare) (Alt. Prov. 62); Vitassa *S'el saessa da insegnarghe vale* (Contie fass. 246); rom. *me saperete addì* (Zanazzo 17); abr. *me sapiss addice s'e mmenute frateme?* (mi sapresti dire, s'è venuto mio fratello?); sic. (Messina) *m' hai a sapiri a diri* (Atrp. VI 37).

sentire (-): mil. *Se sent'a trasportass* (Porta 154); abr. *se sende de fa* (si sente fare); apav. *me sento a vegnive* (Ruz. Mosch. 5).

soffrire (in): sardo (Sass.) *suffriad issu bider felize a galesisia pelsone* (soffriva nel veder felice qualsiasi persona) (Atrp. XV 403).

toccare (di): apav. *el te tocca a star sora* (Mag. II 20); fior. *gli toccò andar* (Atrp. I 521); pis. *Di fatti gli è toccato a ripurgassi* (Fuc. 160).

vedere (-): bell. *no i vedea pi a tornar nissun* (Atrp. VII 237), *la vede na dona a vegnir* (Atrp. IV 590); ven. *Bepo ... ch'el lo ga visto a ligar* (Salv. boz. 69); apav. *Ziralda bella, a t' he vezù a ballare* (Mag. 9); monf. *Quando ti veg cun li altri a parlare* (Cpit. I 145); em. (G.) *El Moro a la finestra Luntan la ved a venir* (Atrp. XII 177); abr. (Lanciano) *un se vede de mmenì* (non si vede venire); Chieti *Le vedaresse d' arrecchì* (Lo vedrei arricchire); Aquila *No vvetea de rij la sorella* (Non vedeva arrivare la sorella) (Fin. Voc. 28), ma anche *le so vist a mmenì* (l'ho visto venire); Bas. (Sap.) *Virenn la bella mia di far l' ammore* (Cpit. II 274).

venire (a): monf. *Mi sun avnì contè* (Cpit. I 147), *Vurrei vnì giughèe le carte?* (I 105).

essere + aggettivo (o sostantivo): nap. *Speranza chiu non c'era pe n'ascire* (di uscirne) (Atrp. V 60); anap. *la vera è apta e convenebele de medecina prendere* (Reg. san. 92), *buono est per mangiare* (332);

sardo *Sa cosa plus facile est a benner malu* (La cosa più facile è diventar cattivo).

habere + aggettivo (o sostantivo): achiogg. *averà bisogno mandare* (Mon. chiog. 31); rom. *Hai tempo uggne le rote* (di ungere) (Belli III 6), *è indificile a trovalla* (Zanazzo 12).

Poco c'è da osservare riguardo al raddoppiamento di verbi; il settentrione fa uso piuttosto della forma raddoppiata copulativa: ven. *zerca e zerca*; lad. or. *giavè e giavè* (scavano molte volte) (Alt. Prov. 60); berg. *sparegna e che te sparegna, ve la gata e el te la sgrafegna* (risparmia quanto vuoi, vien la gatta e te lo porta via). Il mezzogiorno forma invece le combinazioni direttamente: Lecce *Ulia cu mme llamentu, mme llamentu* (Vorrei lamentarmi assai) (Cpit. II 265); sic. *caccianmu cacciannu si spersi di li soi* (cacciando si allontanò dai suoi) (Atrp. V 7); abr. *Vulive dicere dicere!* ed anche Lecce *Jeu passu e spassu e non te dicu nenti* (Cpit. III 237).

Ma se di ciò si riparlerà più ampiamente nel capitolo Coordinazione, rimane a rammentare quello strano raddoppiamento sardo d'imperativo che s'unisce a un verbo di moto o di quiete per indicare un grado maggiore d'attività o una maggior durata di essa: log. *andare gira gira* (girare), *andare tocca tocca* (frugare); camp. *andai tentina tentina* (andar barcollando), *andai scionca scionca* (andar tentoni); gall. *andà saica saica* (andar barcollando); log. *istare ruspia ruspia* (sputacchiare), *non m'ilthes sonni-sonni* (non mi star sonnecchiando) (Ferr. C. log. 139). Si tratterà originariamente della ben nota forma d'imperativo *va gira*, che rafforzata, divenne *va gira gira*, la cui prima parte si sviluppò poi in tutte le persone, mantenendo intatta la seconda parte d'imperativo raddoppiato.

Anche la ripetizione della forma verbale dopo la fine della proposizione, per dar maggior risalto all'azione è abbastanza usata nel settentrione e nel centro, frequentissima nel mezzogiorno: ven. *me par che piove, me par*; rom. *colle staffe javeva dato la benedizione, javeva; che poro garantomo se porti bene, se porti* (Zucc. 305).

Pola, dicembre 1913 (1).

Mario Filzi.

---

(1) Erano appena stampate le prime pagine di questo articolo (pp. 5-28), quando scoppiò la guerra che ora dilania l'Europa. Il giovane autore, istriano, insegnante a Pola, fu chiamato dal governo austriaco sotto le armi, e il 14 settembre mi scriveva: « Rimetto a lei la correzione e la pubblicazione del lavoro. Io non so dove sarò domani »! Purtroppo da allora nulla più potei sapere di lui. Intanto alcune bozze in colonna da lui rivedute, nel tornare da Pola, insieme col ms. relativo andavano smarrite, e così per la revisione di una parte del lavoro venne a mancare ogni più necessario sussidio. Ho fatto quanto era in poter mio per sopperire al caso; ma la mancanza di alcuni libri e l'oscurità di alcune citazioni furon cagione che, in specie per gli esempj, non tutto giunsi a collazionare. Possa il nostro socio tornare salvo dalla guerra e compiere non solamente la revisione di queste pagine così interessanti per le osservazioni nuove di cui sono ricche, e così suggestive; ma possa anche portare a termine l'opera tutta, di cui queste pagine dovevan formare la introduzione. È con tale speranza che qui pel momento si sospende la stampa del n.° XI degli *Studj romanzi* e, contro il consueto, se ne mette in distribuzione questa parte soltanto.

6 novembre 1914.

E. Monaci.